

Quaderni del CeSI

ISTITUTO TONIOLO
ENTE FONDATORE
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

 Centro di Ateneo
per la **Solidarietà**
Internazionale - CeSI



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Testimonianze dalle periferie del mondo

Sei anni di Charity Work Program



VITA E PENSIERO

Quaderni del CeSI

S Centro di Ateneo
per la **Solidarietà**
Internazionale - CeSI

ISTITUTO TONIOLO
ENTE FONDATORE
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Testimonianze dalle periferie del mondo

Sei anni di Charity Work Program

VP VITA E PENSIERO

Edizione a cura di Roberto Cauda, Francesca Zambito, Antonella Cassano

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

ISBN: 978-88-343-2897-2

© 2014 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

INDICE

Prefazione <i>di Franco Anelli</i>	7
Riflessione sul Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale (CeSI) <i>di Roberto Cauda</i>	11
UCSC Charity Work Program	17
DESTINAZIONI	
<i>Centro e Sud America</i>	
Brasile	24
Panama	33
Ecuador	38
Honduras	41
<i>Asia</i>	
India	45
Sri Lanka	61
<i>Africa</i>	
Uganda	67
Etiopia	79
Tanzania	88
Ghana	95
Repubblica Democratica del Congo	101
Sud Africa	105

Prefazione

La lettura di questo volume, con le sue pagine ricche di narrazioni e di testimonianze, dimostra innanzitutto che l'esperienza dell'Università può aiutare a crescere ed emergere come persone capaci di realizzarsi attraverso il dono di sé, delle proprie energie e delle proprie capacità, a coloro che ne hanno bisogno. Il tempo dello studio è infatti anche l'occasione per coltivare forme di dialogo, amicizia, incontro con esperienze e luoghi lontani che possono rendere più acuto e avveduto anche lo sguardo su di sé.

In una società sempre più incline a ridursi a una dimensione virtuale, frequentare l'università anche come ambito in cui perfezionarsi – secondo la definizione resa celebre da due grandi poeti – nella vita come “arte dell'incontro”¹ significa affermare e coltivare un “nuovo umanesimo” che, proprio nella cultura dell'incontro ha uno dei suoi cardini.

Le testimonianze raccolte in questo libro dal professor Roberto Cauda – al quale va tutta la mia gratitudine per il grande lavoro svolto in questi anni – raccontano sei anni di attività del *Charity Work Program* promosso e sostenuto dall'Università Cattolica del Sacro Cuore attraverso il Centro di Ateneo per la Solidarietà internazionale. Il volontariato internazionale, oltre a sottolineare, da parte di chi lo sceglie, una singolare sensibilità accompagnata da uno spirito di prossimità anche verso chi non si conosce, costituisce un tratto distintivo della nostra Università. Si tratta di un'esperienza che ci apre e ci rende più capaci di intercettare le domande del mondo. Confrontarsi lealmente, per quanto ci è possibile, con tali istanze alla lunga arricchisce il nostro patrimonio di esperienza e di conoscenza. Una ricchezza che, come il granello di senape citato dal Vangelo, ha una sorprendente forza generatrice.

Il volontariato cambia la persona che lo sceglie, migliora la situazione di chi riceve aiuto e compagnia, porta nella comunità universi-

¹ G. Ungaretti e V. De Moraes, *La vita, amico, è l'arte dell'incontro*.

taria una testimonianza e valori in grado di parlare alla coscienza e di risvegliare la responsabilità di tutti. Per questo l'Università Cattolica del Sacro Cuore è grata ai 127 studenti appartenenti a tutte le nostre facoltà, che hanno portato la loro umanità e la loro carità in tredici Paesi di quattro continenti diversi. Sono partiti con entusiasmo e sono rientrati ancora più motivati. Per questi ragazzi la parola "solidarietà" ha superato la fase dell'enunciazione di un desiderio o di un proposito, divenendo concretezza di volti e incontri quotidiani nelle situazioni più disparate; è diventata comunicazione con mondi geograficamente e culturalmente lontani; si è espressa in un lavoro specifico perché ciascun giovane volontario portava, a seconda dei casi, la propria competenza di studente in medicina, psicologia, pedagogia... Un impegno serio e fattivo, un'attività che entra nel curriculum e, ancor prima, nella mente e nel cuore.

Il volume cattura l'attenzione per i racconti che scavano nei fondali dell'esperienza e nelle vite di comunità e di villaggi dal Brasile all'Etiopia, dalla Tanzania allo Sri Lanka, all'India e a tanti altri paesi. Le fotografie fissano momenti di quotidiana normalità dove il valore della solidarietà manifesta la sua straordinarietà anche in gesti di ordinario servizio. A chi li ha vissuti, a chi li ha ricevuti, a chi li osserva ora e li ascolta nelle parole dei testimoni-protagonisti la responsabilità di farne tesoro fissandoli nella memoria perché, scrive Benedetto XVI nell'enciclica "Spe salvi", «ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto... La nostra speranza è sempre essenzialmente anche speranza per gli altri, solo così essa è veramente speranza anche per me».²

L'attività del CeSI e, in particolare, l'UCSC Charity Work Program interpellano i credenti e "tutti gli uomini di buona volontà" invitandoli a sconfiggere l'indifferenza e ad aprire le porte alla solidarietà, fattore che edifica la pace tra i popoli. La cultura dell'incontro, come viene interpretata in questo volume dai docenti e dagli studenti che la portano nei luoghi del mondo, è una proposta rispettosa dell'altro e per nulla governata dall'ansia del risultato immediato perché, come afferma Papa Francesco, «il tempo è superiore allo spazio». E questo principio, precisa

² Benedetto XVI, *Spe salvi*, 2007, 35 e 48.

poi il Santo Padre: *«permette di lavorare a lunga scadenza. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti di piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci»*.³

Con questo spirito auguro a tutti una buona lettura.

FRANCO ANELLI
Magnifico Rettore
Università Cattolica del Sacro Cuore
Presidente del Centro per la
Solidarietà Internazionale (CeSI)

³ Francesco, *Evangelii gaudium*, 2013, 222-223.

Riflessione sul Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale (CeSI)

Nella primavera del 2005 fui convocato dall'allora Rettore Prof. Lorenzo Ornaghi che mi propose di collaborare all'istituzione e quindi di dirigere il Centro di Ateneo che avrebbe riunito tutte le diverse attività che l'Università Cattolica svolgeva, a vario titolo, nei paesi in via di sviluppo. Confesso che, pur ritenendomi non così esperto in questo campo, ho immediatamente dato il mio entusiastico assenso a questo progetto anche perché – lo confesso a distanza di tempo – ero inorgogliato che la scelta del Rettore fosse caduta proprio su di me per un compito così importante.

Da circa una decina di anni esisteva a Roma, presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia, un Centro per la Cooperazione Internazionale nel cui consiglio direttivo ero succeduto al Prof. Luigi Ortona che operava prevalentemente in campo sanitario, così come vi erano analoghe, altrettanto lodevoli, iniziative di questo tipo per opera di singoli docenti nelle sedi padane dell'Università.

L'idea del Prof. Ornaghi era però ben più vasta e complessa.

Si trattava infatti di istituire una nuova entità che, proprio perché di Ateneo, doveva avere come sua *mission* quella di riunire tutti i saperi dell'Università Cattolica (non solo il sapere medico) sotto un unico Centro, non perché venissero da questo diretti in maniera verticistica, ma per favorire la conoscenza e la collaborazione reciproca tra i vari attori responsabili delle iniziative che avvenivano nel campo dell'assistenza internazionale.

Anche la scelta del nome da dare all'istituendo Centro è stata oggetto di una profonda riflessione con l'allora Rettore. La decisione di chiamarlo Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale (CeSI) è stata perfettamente in linea con le scelte strategiche e con le modalità d'intervento che avrebbero negli anni a venire caratterizzato il Centro stesso. Il termine "solidarietà" infatti racchiude in sé la chiave interpretativa

dell'agire proprio di una istituzione universitaria cattolica come la nostra nei confronti di chi è nel bisogno e nella sofferenza. Anche se il termine di più comune impiego nella pratica quotidiana ed in altre realtà universitarie per indicare questo tipo di iniziative è quello della "cooperazione", esiste una sostanziale e profonda differenza tra questi due termini che, ad una prima, superficiale lettura possono sembrare assolutamente identici ed intercambiabili. La solidarietà deriva proprio dalla lettura in filigrana della Dottrina Sociale della Chiesa, e vuole significare un atto di carità intesa come amore verso chi è sofferente, atto che trova piena e compiuta applicazione nell' enciclica *Populorum progressio* di Papa Paolo VI, di cui a breve festeggeremo il cinquantenario dalla promulgazione.

La solidarietà implica una condivisione di intenti, una valorizzazione dei ruoli di tutti, senza che emerga mai una differenza tra chi dà e chi riceve, essendo entrambi gli attori posti sullo stesso piano, idealmente uniti da una comunanza di obiettivi da perseguire e raggiungere e dalla condivisione di metodologie da applicare. La cooperazione, anche guardando a come questo termine si è declinato in anni recenti, implica spesso una superiorità, ancorché non espressamente dichiarata e non intenzionalmente manifestata, da parte di chi eroga l'aiuto (in qualunque forma essa avvenga) verso chi lo riceve e che si trova in condizioni di dipendenza. Spesso la cooperazione non nasce dai reali bisogni della gente comune ma deriva dalle istanze che a livello globale seguono una logica di "progetto paese". La cooperazione è globalità, la solidarietà è individualità: qui sta la differenza fondamentale tra questi due approcci. Del resto, non è casuale che la cooperazione abbia seguito storicamente e cronologicamente il colonialismo e che si sia sviluppata immediatamente dopo la fine di questo in una sorta di indennizzo morale e materiale del passato. La solidarietà non ha connotazioni politiche, appartiene agli individui e non agli Stati, non ha la pretesa di risolvere grandi problemi, ma al contrario si rivolge ai piccoli problemi della gente, alla sofferenza quotidiana inascoltata e spesso non risolta.

Se guardo al passato recente, facendo a questo punto un salto ideale dal 2006, anno di istituzione del Centro ad oggi, vedo che il termine solidarietà si è positivamente declinato in tutti gli interventi effettuati: si è

solidali quando si reca aiuto alla mamma che partorisce in un piccolo ospedale africano, si insegna alle ragazze afgane che seguono il corso di giornalismo ad Herat, organizzato dal Professor Marco Lombardi, si dà supporto psicologico ai bambini di Port-au-Prince dopo il devastante terremoto di Haiti.

Proprio perché tutte queste iniziative sono avvenute nel segno della solidarietà ed il CeSI ne è stato protagonista, esse rappresentano il volano virtuoso che ha dato inizio ad un percorso di speranza e di miglioramento che ha contrassegnato l'impegno del Centro nel passato e che lo connoterà nel futuro. La scelta di inserire il termine solidarietà nel nome del Centro e quindi di idealmente indicarlo come architrave portante dell'impegno dello stesso nel mondo, ha trovato rinnovato vigore e grande stimolo dalle autorevoli e profonde parole di Sua Santità Papa Francesco che nel Suo Magistero ci ha più volte ricordato il ruolo centrale che la solidarietà riveste per l'uomo moderno e per le istituzioni. Una delle chiavi del successo delle iniziative del Centro di Ateneo è stata la vicinanza con gli Organi di governo dell'Università ed in particolare con il Rettore che è il Presidente del Centro stesso. Sia il precedente che l'attuale Rettore, Prof. Franco Anelli, hanno interpretato la Presidenza, semmai posso permettermi di esprimere un giudizio, in maniera non meramente formale, ma propositiva nel segno di una costante vicinanza alle esigenze del Centro stesso, senza mai far mancare l'appoggio ed il supporto dell'Ateneo. A questo proposito mi fa piacere ricordare che il Rettore Prof. Anelli in anni recenti, in più occasioni ed in molti suoi interventi, ha mostrato grande apprezzamento per l'opera svolta dal Centro e ci ha incoraggiato ad ampliare e potenziare le iniziative ed i progetti che mano a mano andavamo realizzando nei vari continenti. È stata particolarmente significativa e pregnante di significato la cerimonia che si è tenuta a Roma per la festa del Sacro Cuore nell'anno 2013 nel corso della quale sono state consegnate dal Rettore le targhe di benemerenzia ai docenti e specializzandi che avevano nel corso degli anni preso parte ai progetti del CeSI in Africa. In quest'occasione c'è stata la testimonianza tangibile della vicinanza dell'Ateneo al Centro e dell'interesse che esso ripone nello sviluppare e potenziare le iniziative che si svolgono nel segno della solidarietà internazionale.

Volendo qui tracciare un primo, seppur parziale e incompleto, bilancio delle attività svolte negli ultimi anni, possiamo indicare che il CeSI, mettendo a disposizione della comunità internazionale i diversi saperi della nostra Università, ha portato solidarietà ed aiuto a quanti nel mondo sono nella sofferenza fisica e non solo. Per raggiungere quest'impegnativo traguardo, il Centro ha operato in molteplici contesti culturali e geografici "di frontiera" ed in questi ambiti si è adoperato a realizzare non solo il progetto specifico per il quale l'intervento avveniva, ma più in generale a diffondere la cultura e la pratica della solidarietà mediante la valorizzazione del patrimonio di conoscenze e di competenze dell'Università Cattolica.

Non a caso, per volontà dell'Ateneo, il Centro si rivolge non solo alle necessità mediche (che non sono peraltro piccole), ma anche, attraverso i diversi saperi propri di una grande Università quale è la nostra, alle necessità agro-alimentari, alla micro-finanza, all'educazione, alla comunicazione. Nel periodo 2006-2014 tale impegno si è realizzato grazie al generoso contributo volontario di docenti e studenti che in ben quattro continenti hanno operato nell'ambito di progetti come il *Charity Work Program*, il sostegno ad ospedali di paesi dell'Africa e *Mission Exposure* in Africa, Asia, America Latina, progetti che hanno sempre visto il coinvolgimento delle strutture locali in una logica di valorizzazione delle risorse emergenti. Non è superfluo qui ringraziare quanti in maniera silenziosa hanno risposto all'appello dell'Ateneo e ci hanno sostenuto attraverso il loro contributo, piccolo o grande che fosse, che si è palesato attraverso la scelta di donarci il loro 5 per mille, il cui ricavato ha in parte finanziato le nostre iniziative.

Tra tutti i progetti (sono oltre 100) che in questi anni il CeSI ha sviluppato mi piace ricordare quelli particolarmente vicini ai bisogni della gente: ad esempio quanto abbiamo sviluppato ad Herat in Afghanistan per l'emancipazione della donna, che come è noto in quel particolare contesto culturale ha da sempre rappresentato l'anello più debole della società e quindi il portato di particolare sofferenza. Noi pensiamo che l'accesso all'istruzione recherà un miglioramento della qualità della vita non solo delle donne, ma che questo si tradurrà in emancipazione e benessere per tutto il paese. Questa attenzione ai bisogni della gente co-

mune ha trovato recentemente un'ulteriore riprova nella dedica della Postgraduate Medical School di Kampala, Uganda alla Venerabile Serva di Dio Armida Barelli, "la sorella maggiore" come è familiarmente chiamata, co-fondatrice insieme a Padre Agostino Gemelli dell'Ateneo dei Cattolici italiani. L'edificio restaurato grazie al contributo finanziario della Spe Salvi, Fondazione dell'Università Cattolica, ospiterà i master ai quali parteciperanno i docenti della nostra Facoltà di Medicina di Roma, grazie anche al fattivo interessamento del Preside Professor Rocco Bellantone, e che cercheranno di coniugare le esigenze sanitarie proprie dell'Africa con le più recenti e moderne acquisizioni della medicina.

Attraverso il Charity Work Program, promosso con il supporto dall'Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo, il CeSI ha anche investito nella cultura della solidarietà promuovendone la diffusione tra gli studenti delle diverse facoltà dell'Ateneo. I racconti di quanti hanno partecipato al programma Charity sono qui raccolti e testimoniano il grande interesse e successo che l'iniziativa ha riscosso tra i giovani del nostro Ateneo. La cultura della solidarietà si caratterizza per essere "contagiosa" specie tra le giovani generazioni. Mi piace qui ricordare le studentesse delle sedi di Milano e di Roma che avendo partecipato all'esperienza del Charity in India e avendo intercettato il bisogno di un pozzo per assicurare l'approvvigionamento idrico alla comunità, ritornate in Italia hanno trasferito questa necessità alle altre collegiali del Marianum di Milano e del San Luca – Barelli di Roma. A quel punto c'è stata una gara di solidarietà tra le giovani studentesse che ha portato in tempi brevissimi a raggiungere i fondi per la realizzazione dei pozzi. Questo, a mio giudizio, è un grande successo della diffusione della cultura della solidarietà in Ateneo di cui dobbiamo essere orgogliosi.

Inoltre, il CeSI, nella logica di globalizzazione, sarà anche presente all'Expo di Milano 2015, in stretta collaborazione con ExpoLAB diretto dal Professor Pier Sandro Cocconcelli, nel contesto delle iniziative dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, conscio che l'attività che svolge nel mondo è pienamente rispondente al tema dell'Expo stesso "*Nutrire il Pianeta. Energia per la vita*" e che la compiuta realizzazione di questo impegno, per quanto piccolo possa essere il nostro contributo, determinerà un miglioramento delle sofferenze di tanti.

Concludo questa mia riflessione, che è parte del volume che raccoglie le testimonianze di quanti hanno partecipato ai progetti del CeSI nel mondo, rinnovando il ringraziamento a chi ha permesso con il suo lavoro che tutte le iniziative del CeSI avessero successo, al Rettore Prof. Anelli, ai membri del Consiglio Direttivo (i Professori Andrea Arcangeli, Luigi Bavaresco, Cristina Castelli, Guido Costamagna, Marco Losani e Andrea Perrone e il Dottore Edilio Mazzoleni) che hanno fatto sì che tutto ciò si potesse realizzare. Infine, ricordando i passi della *Lumen fidei* che affrontano il tema della sofferenza, colgo l'invito rivolto da Papa Francesco ai credenti di tradurre il loro impegno di fronte alla sofferenza di molti, in solidarietà verso chi soffre. Per questo formulo l'auspicio che la nostra Università Cattolica, *ex corde ecclesiae*, continui con immutato entusiasmo a rispondere, come ha fatto finora attraverso il Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale, a questa alta chiamata adempiendo, nell'attuale scenario globale, all'impegno di attenzione e partecipazione verso quella sofferenza che colpisce così tante popolazioni del mondo e che per questo non ci può non coinvolgere.

ROBERTO CAUDA
Direttore Centro di Ateneo
per la Solidarietà Internazionale (CeSI)

UCSC Charity Work Program

Il Charity Work Program, promosso dal Centro di Ateneo per la Solidarietà Internazionale in collaborazione con UCSC International e grazie al supporto dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ha offerto a 127 studenti la possibilità di vivere un'esperienza di volontariato internazionale di tre settimane in un Paese del sud del mondo.

Dal 2009 al 2011 il programma è stato dedicato esclusivamente agli studenti residenti nei collegi, dal 2012 il bando di concorso è stato aperto a tutti gli studenti dell'Ateneo. Anche se alcune destinazioni sono dedicate a specifiche facoltà, il programma ha visto il coinvolgimento di studenti di quasi tutte le facoltà e di tutte le sedi dell'Università. Il contributo alla mobilità ha coperto le seguenti spese: alloggio in una struttura ospitante partner dell'Ateneo; copertura assicurativa sanitaria; biglietto aereo di A/R verso la destinazione assegnata; pick up all'aeroporto; spese per il rilascio del visto.

Nel 2009, anno della prima edizione del Charity Work Program, sono state erogate dodici scholarship a studenti collegiali delle sedi di Milano e Roma; le destinazioni proposte sono state: Honduras per l'America Latina, India per l'Asia e Uganda, Repubblica Democratica del Congo e Sud Africa per il continente africano. I dodici studenti che hanno vissuto questa esperienza di volontariato e di solidarietà provenivano dalla facoltà di Scienze politiche (3), Medicina e chirurgia (3), Scienze della formazione (2), Giurisprudenza (2), Psicologia (1) e Scienze linguistiche e Letterature straniere (1).

Nel 2010, alla luce dei riscontri positivi ottenuti da parte degli studenti nell'anno precedente, il programma è stato ampliato ed è stato possibile far partire venti giovani. Per quanto riguarda le destinazioni, sono state confermate India, Uganda – le uniche due che sussistono ancora oggi – e Honduras; a queste si sono aggiunte Panama, Brasile e Sri Lanka. La facoltà da cui proveniva la maggior parte degli studenti è stata Medicina e chirurgia, poiché molte destinazioni erano riservate ai futuri medici.

Il 2011 ha visto un leggero incremento di partecipanti rispetto all'anno precedente e l'ampliamento dell'offerta di destinazioni nel continente africano con l'inserimento di Ghana ed Etiopia. È stata inoltre riproposta la Repubblica Democratica del Congo con una missione nel Sud Kivu.

Nel 2012 il bando del Charity Work Program è stato aperto a tutti gli studenti dell'Ateneo, riservando solo alcuni posti ai collegiali; si è registrato un aumento delle scholarship erogate, 25, quattro in più rispetto al 2011. Gli studenti si sono recati in Brasile, Ecuador, Etiopia, India, Ghana, Sri Lanka e Uganda.

Nel 2013 sono partiti 24 studenti. Sono state proposte due nuove destinazioni: in Tanzania una missione di suore teresiane a Tosamaganga, nella regione di Iringa e in Brasile il Giardino degli Angeli, una struttura operativa a Canavieiras, nella regione di Illheus.

Nel 2014 hanno partecipato al programma 24 studenti: sette da Roma, tre da Piacenza, tredici da Milano e uno da Brescia. Tra i Paesi di destinazione sono stati confermati Brasile, Etiopia, India, Sri Lanka e Uganda; a queste si sono aggiunte due strutture in Tanzania – un Ospedale a Ikonda nel distretto di Makete e una missione della Consolata a Nyabula, nella regione di Iringa – e un centro presso l'Isola di Fogo nell'arcipelago di Capo Verde gestito da missionari cappuccini.

A sei anni dall'avvio del programma, è possibile delineare alcuni elementi che caratterizzano il Charity Work Program.

Per quanto riguarda le facoltà, il maggior numero di studenti coinvolti erano iscritti a Medicina e chirurgia con un totale di 47 partecipanti dal 2009 al 2014. Seguono le facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, Giurisprudenza, Economia e Scienze politiche e sociali con, rispettivamente, 15 studenti per la prima, 14 per la seconda e la terza e 13 per l'ultima. Hanno inoltre partecipato al progetto di volontariato studenti provenienti dalle facoltà di Psicologia (6), Lettere e filosofia e l'interfacoltà con Economia (6), Scienze agrarie, alimentari e ambientali (5), Scienze della formazione (5), e Scienze bancarie, finanziarie e assicurative (1).

L'India è il Paese che ha ospitato il maggior numero di studenti, dal 2009 al 2014 trentadue giovani si sono recati in Andhra Pradesh. Il se-

condo Paese con il quale la partnership è attiva sin dall'esordio del programma è l'Uganda, dove diciannove studenti hanno svolto attività di volontariato. Lo Sri Lanka è la terza destinazione per numero di studenti, dal 2010 al 2014 ne ha ospitati sedici. Tornando in Africa, quattordici sono stati gli universitari che dal 2010 al 2013 si sono diretti verso il Ghana e undici sono partiti per l'Etiopia. Il restante 30% dei partecipanti si è diviso tra le altre destinazioni proposte.

Infine, si rileva che, per un totale di 13 Paesi, le strutture ospitanti sono state 21, che possono essere distinte in quattro tipologie: ONG e associazioni; strutture sanitarie; missioni a sostegno dell'infanzia e delle comunità locali; università.

Nella prima categoria rientra il Bala Vikasa Social Service Society, l'ONG dell'Andhra Pradesh in India che sostiene le comunità locali con progetti a carattere educativo, ambientale (depurazione delle acque, costruzione di pozzi) ed economico con interventi di microcredito per le fasce più disagiate della popolazione. Presso il Bala Vikasa gli studenti hanno avuto la possibilità di visitare progetti e frequentare un corso sullo sviluppo locale con cooperanti di ONG del sud est asiatico. In Honduras la Fundacion Sampedrana del Niño ha coinvolto i nostri studenti nelle attività didattiche e di avviamento al lavoro organizzate per i bambini e gli adolescenti ospiti del centro. In Brasile l'associazione marchigiana del Giardino degli Angeli lavora da molti anni con progetti di accoglienza e formazione rivolti alle fasce più deboli della popolazione. Infine, in Repubblica Democratica del Congo, il Centro Mater Misericordiae ha offerto ai nostri studenti la possibilità di conoscere la realtà di un villaggio rurale del continente africano.

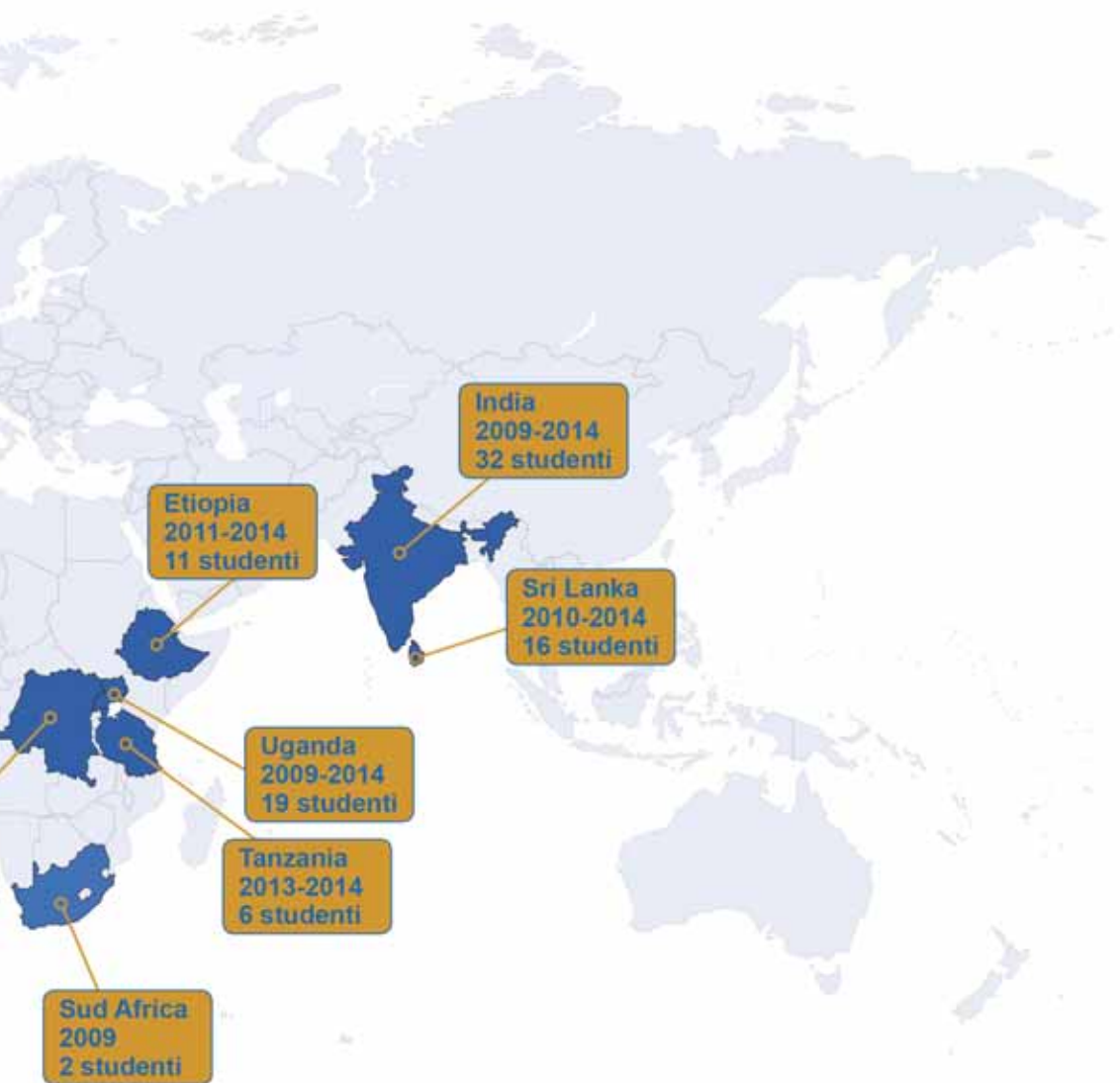
Per quanto riguarda le strutture sanitarie dove hanno operato gli studenti dell'Ateneo, si ricordano: l'ambulatorio della Missione di Nduye, a Mambasa nella Repubblica Democratica del Congo, il Benedict Medical Center a Luzira in Uganda, il Baobab Medical Center a Biriwa in Ghana e il Consolata Hospital Ikonda in Tanzania. In queste strutture gli studenti hanno affiancato il personale medico-sanitario locale sperimentando una medicina molto distante da quella italiana, per malattie, terapie e tecnologie a disposizione.

Le congregazioni e gli ordini religiosi che hanno ospitato gli studenti

nelle loro missioni dal 2009 ad oggi sono state numerose: le suore orsoline a Tabatinga in Brasile al confine con la Colombia; le suore della congregazione della Divina Provvidenza per l'Infanzia abbandonata ad Hosaena e Debre Brehan in Etiopia; le suore teresiane a Tosamaganga in Tanzania; le parrocchie di Sambù e di Chiriquì a Panama; la parrocchia di St. Mary's a Matara e la Diocesi di Galle in Sri Lanka. In queste strutture gli studenti hanno affiancato il personale locale nelle attività quotidiane delle missioni, adoperandosi dove e quando c'era più bisogno, con una particolare attenzione alle iniziative a favore dei bambini e degli adolescenti. Infine, nell'Isola di Fogo nell'arcipelago di Capo Verde i missionari cappuccini hanno avviato un'attività di viticoltura e vinificazione, la Vinha Maria Chaves e la cantina Monte Barrio. Da ultimo, le università. Rientra in questa categoria l'esperienza in Ecuador, dove tre studentesse hanno preso parte ai corsi offerti dalla Pontificia Universidad Católica di Portoviejo, visitando le coltivazioni, gli allevamenti e gli stabilimenti caseari gestiti dall'Ateneo.

Destinazioni





BRASILE 2010, 2012-2014



2010 e 2012

Tabatinga, Amazonas **Missione delle Suore Orsoline**

La piccola comunità della Missione delle Suore Orsoline si trova a Tabatinga, su territorio brasiliano, al confine con la Colombia e il Perù. Tabatinga è abitata in prevalenza da indigeni o discendenti di indigeni e da molti stranieri (colombiani, peruviani). Coloro che vivono all'interno della missione svolgono un'attività quotidiana di condivisione con la popolazione locale offrendo il proprio aiuto specialmente nel campo della formazione (bambini, giovani, adulti). Sono state inoltre attivate alcune iniziative nella "terra di Guadalupe", un quartiere molto povero di Tabatinga dove convivono famiglie brasiliane, peruviane e colombiane, situato lungo il fiume Solimoes. Le case sono palafitte di legno grezzo, ognuna con la sua scaletta per salire. In questa aree le consorelle della Missione si dedicano alle visite alle famiglie.

Carlotta Tedesco

(facoltà di Economia, sede di Roma)

Sabrina D'Angelo

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)





Un appuntamento importante era quello con i bambini del bairro Guadalupe e S. Johan Batista. Oltre a svolgere la catechesi, abbiamo organizzato giochi a squadre che sono riusciti a strappare un sorriso anche al bambino più malinconico. Dai bambini abbiamo imparato che davvero, senza retorica, non si deve dare nulla per scontato e che ciò che conta sono i piccoli gesti, come un abbraccio o una carezza dei quali i bambini erano costantemente affamati.

2012

Luigi Dufour

(facoltà di Economia, sede di Milano)

Lo scopo del nostro viaggio era far partire un'attività di tipo oratoriale per bambini dai 6 ai 12 anni in due comunità: nella Comara e in San Joao Batista, un quartiere al confine con la Colombia attraverso cui passa tutta la droga che va in Brasile. Un traffico che non lascia indenni



neanche i bambini. Il nostro scopo era allontanare i ragazzini dalle strade nel prima/dopo scuola e avvicinarli alle comunità, per rispondere al loro bisogno primario di fare una vita “da bambini”.

Vanessa Aidoo

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Le due settimane di giochi e allegria, inframmezzate da una piccola escursione nella foresta amazzonica, sono volate. Dopo le premiazioni delle squadre vincenti, i bambini hanno voluto salutarci con una piccola festiciola e pensieri scritti da loro: un momento molto emozionante prima della nostra partenza. Sono stati proprio i bimbi la lezione più bella che abbiamo appreso: quegli stessi che vedevamo divertirsi al mattino e abbiamo scoperto essere coinvolti in situazioni familiari disastrose o in drammatiche violenze come lo spaccio o la prostituzione, ci hanno insegnato che nonostante tutte le difficoltà bisogna trovare il coraggio di sorridere, ricordando che la gioia vera non sta nelle cose che possediamo ma nelle piccole cose della vita.

2013 e 2014

Canavieiras, Bahia, Illheus **Scuola materna - Giardino degli angeli ONLUS**

L'Associazione promuove iniziative di volontariato e promozione sociale nella città brasiliana di Canavieiras, Bahia. Dal 2007, anno di avvio del progetto del Giardino degli Angeli Onlus, sono stati realizzati un asilo e una scuola materna che ospita i bambini dai 2 ai 6 anni, una biblioteca e una struttura per il doposcuola. I servizi offerti ai bambini comprendono la prevenzione sanitaria, la nutrizione, l'educazione ed i progetti sociali. I bambini che frequentano l'asilo sono nativi della comunità locale, figli di genitori disoccupati o con situazioni familiari di grave disagio. L'asilo offre gratuitamente a circa cento bambini un servizio di accoglienza nell'orario 7.30 – 17.00 e fornisce assistenza sanitaria, nutrizionale e sociale, promuovendo progetti pedagogici nel rispetto delle tradizioni culturali, etniche e religiose.

2013

Stefania Siciliani

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Percorrendo la strada del cacao, che sale parallela alla costa e fitta di florida vegetazione tropicale, la nostra prima tappa è stata, a sorpresa, proprio l'asilo. L'emozione è stata subito fortissima, dal momento che tutto era tappezzato con i disegni che i bambini avevano colorato e dedicato a noi, con tanto di firma.

Non appena ci siamo affacciate, curiose ed impazienti, alle loro aule, siamo state letteralmente soffocate dai loro abbracci, e le nostre orecchie hanno iniziato ad abituarsi alle loro vocine sottili che per tutto il tempo ed ogni giorno ci avrebbero chiamato "tia", che significa "zia", il che ci ha dimostrato fin da subito la loro affettuosità e il loro calore, così come il loro bisogno d'affetto. Non avremmo potuto desiderare un benvenuto



migliore! E così i giorni hanno iniziato a scorrere, densi di emozioni, che soprattutto i bimbi ci hanno trasmesso con i loro sorrisi e la loro estrema dolcezza.

Nunzia Pia Manganelli

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Quei bambini sono espressivi, affettuosi ed energici e trasmettono un'idea di benessere. A una prima impressione non si direbbe che abbiano alle spalle situazioni di disagio. Siamo arrivate addirittura a chiederci se il lavoro dei volontari fosse necessario.



Ma la realtà è che la scuola è un'oasi felice all'interno di un quartiere povero e trascurato. L'associazione in cui ci siamo calate fa molto per il Paese, con impegno e passione. Non si limita a prendersi cura dei piccoli: è sempre in contatto con le loro famiglie e continuamente coinvolta in iniziative di educazione e sensibilizzazione sugli argomenti più svariati.

2014

Enrico Serafini

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)

È possibile rendersi conto della portata e della grandezza del Giardino degli Angeli soprattutto incontrando e conoscendo questi bambini che rimangono increduli di fronte a persone disposte a prendersi cura di loro, aiutarli e ascoltarli in tutte le piccole-grandi scoperte della loro vita e che ricambiano queste attenzioni con un entusiasmo e un affetto difficilmente ritrovabili altrove.



Ho scoperto il calore e l'energia di questi bambini fin dal primo momento. Giorno dopo giorno ho iniziato a sentirmi parte di questo straordinario mondo imparando ad affezionarmi a ciascun *menininho* per la sua simpatia, spontaneità e tenerezza.

Rossella Perletti

(facoltà di Scienze politiche e sociali, sede di Milano)

Di forte impatto sono state le visite alle famiglie fatte con Regina, donna straordinaria, direttrice. Con lei abbiamo conosciuto le storie che stanno dietro ad ognuno di quei piccoli angeli dallo sguardo profondo e dalle ciglia lunghe. Povertà estrema, malattie terminali, alcolismo, droga, prostituzione, violenza e abusi; con lei abbiamo imparato a non approcciarci con tristezza davanti ai genitori e soprattutto a non giudicare, ma sorridere sempre, dialogare, dare anche a loro un abbraccio, una stretta di mano, un po' di affetto.





Alba Sheldija

(facoltà di Economia, sede di Milano)

Mi impegno a essere attiva e a coinvolgere tutti i bambini nelle attività. Alcuni bambini hanno delle grandi difficoltà a inserirsi nel gruppo e ad interagire come tutti gli altri. Ed è proprio lì che il mio ruolo assume più importanza. Provo con insistenza e tanta pazienza a coinvolgerli, a capirli e a trovare il modo per farli divertire, strappar loro un sorriso. Sono bambini, sono fragili! Il processo educativo che si svolge dentro l'asilo ha lo scopo di fornire a queste piccole creature un pezzo di 'vita normale'. Qua dentro i bambini dimenticano tutti i problemi che ci sono nelle loro famiglie, hanno la possibilità di vivere la loro infanzia. Qua dentro sono bambini!

PANAMA 2010 e 2011



2010

Sambù, Darien **Missione Don Bosco**

Il Vicariato Apostolico del Darién costituisce una delle terre di missione della chiesa panamense e si divide in 9 zone missionarie. La zona missionaria di Sambù ha come patrono Don Bosco e da lì il nome “Missione Don Bosco”. La comarca di Sambù è composto da 13 comunità indigene più il distretto di Sambù, formato dal villaggio omonimo e da alcune colonie di origine ispanica. La missione si sviluppa attorno al fiume Sambù, che costituisce la principale via di comunicazione tra le comunità grazie all’utilizzo di piccole imbarcazioni ottenute incavando un unico grande tronco, le “piraguas”. Sambù è isolata dal resto della terra ferma per la presenza di una vegetazione selvaggia che ostacola la costruzione di strade per cui vi si può giungere via fiume o per via aerea grazie alla presenza di una piccola pista di atterraggio. Le attività promosse dalla missione sono varie e diversificate; tra queste emergono il *Centro de educaciòn basica general*, l’allevamento di polli e il programma di educazione sanitaria.

Danilo Pagliari

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)



Esperienze come questa che abbiamo vissuto ti fanno capire cosa vuol dire fare missione; da un'esperienza come questa capisci ancora di più che il significato più autentico della medicina è fare missione. Ma d'altra parte non è necessario spostarsi nell'altra parte del mondo per trovare persone sofferenti; in fondo si può fare missione anche nei nostri reparti, a contatto con le tante persone ricoverate. Nei due piccoli ambulatori del Centro di Salute di Sambù, senza radiografo, senza TAC e RMN, senza ecografi, con pochi farmaci, e con un laboratorio di analisi attrezzato solo per pochi valori di ematologia, chimica e parassitologia, la gente entrava spesso con gravi malattie, ma usciva quasi sempre con una diagnosi, con una cura, e con la viva speranza di guarire.

Ilaria Romito

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

I bambini mi accolgono calorosamente: «Hola mama, como te llamas?» Mi accarezzano la mano, incrociano il mio sguardo, giocano scalzi senza preoccuparsi di farsi male o di sporcarsi. La gente passeggia lungo la piazzuola, saluta gli stranieri. Poi entro nel “centro de salud”, dove scorrono le nostre mattinate. La gente timida si avvicina a noi studenti di Medicina, si lascia visitare. Alcune donne sono più restie: «Tienen miedo». Le mie mani affondano nel corpo dei pazienti, misuro la frequenza cardiaca, ausculto cuore e polmoni.



2011**Provincia di Chiriquì**
Fondazione *Nuestra Señora del Camino*

La Fondazione Nuestra Señora del Camino opera dal 2004 presso la remota Provincia di Chiriquì realizzando progetti di sviluppo locale a favore della comunità indigena Ngäbe-Buglé. Gli interventi mirano a offrire nuove alternative ai giovani indigeni che vivono nell'area, migliorando le loro condizioni di vita, di alimentazione, salute ed educazione, con particolare attenzione a coloro che vivono in situazioni sociali ed economiche sfavorevoli. Tra i beneficiari dei progetti vi sono bambini e giovani ai quali vengono dedicate attività ricreative e formative. Interventi mirati sono dedicati all'intera popolazione indigena, a supporto dell'agricoltura locale, la costruzione di case e strutture sanitarie, i corsi di formazione dedicati alle donne per contrastare la denutrizione e la malnutrizione neonatale e infantile.

Simone D'Avvocato

(facoltà di Economia, sede di Milano)



La Fondazione *Nuestra Señora del Camino* promuove progetti che mirano non tanto a fornire beni primari agli indigeni quanto a rendere consapevoli gli stessi della propria condizione e quindi a fornire loro gli strumenti per organizzarsi meglio, diventare autonomi e condurre una vita dignitosa. Grazie ad uno di questi progetti ho potuto affiancare un gruppo di indigeni nella costruzione di una delle rare case di mattoni. È stata una opportunità unica per penetrare la loro natura discreta, diffidente ed introversa.

Davide Gelli

(facoltà di Scienze bancarie, finanziarie e assicurative, sede di Milano)

Da una parte grattacieli da miliardi di dollari a Panama City e alla base di questi i rarissimi pedoni della capitale costretti a fare lo slalom tra auto posteggiate e pozze di fango a causa della quasi totale assenza di marciapiedi. I bambini credo che fossero l'emblema della Comarca Ngäbe-Buglé, è incredibile vederli camminare scalzi per i terreni scoscesi della cordigliera o tutti in fila al rientro da scuola, fieri della loro divisa seppur sporca, o del loro abito tipico coloratissimo, perfettamente a loro agio e sempre con il sorriso, in un posto dove la natura è tutt'altro che clemente con l'uomo.



ECUADOR 2012



Portoviejo, Regione Manabi Pontificia Universidad Católica dell'Ecuador

La Sede Regionale della Pontificia Universidad Católica di Manabi nasce nel 1990 per volontà dell'Arcivescovo della regione e viene inaugurata il 15 gennaio 1993. L'Università è presente nella regione di Manabi con tre campus, Portoviejo, Chone e Bahia de Caraquez. Gli studenti hanno la possibilità di proporre, strutturare e sviluppare progetti che sono fortemente legati alla realtà locale con l'obiettivo di perseguire il benessere delle popolazioni locali in ambito educativo, agrario, commerciale, turistico.



Paola Roncaia

(facoltà di Scienze agrarie, alimentari e ambientali, sede di Piacenza)

Letizia Trecate

(facoltà di Scienze agrarie, alimentari e ambientali, sede di Piacenza)

Maria Luisa Vassallo

(facoltà di Economia, sede di Milano)

I venti giorni scorrono rapidissimi, al mattino andiamo a lezione con gli altri studenti e al pomeriggio abbiamo il tempo per esplorare la tenuta dell'università che occupa praticamente una collina intera e che comprende coltivazioni di banane (di cui l'Ecuador è l'esportatore mondiale più grande), stalle, maiali, galline, pavoni, alberi di platano, aranci, piante di cacao e chi più ne ha più ne metta. Il sistema universitario si rivela totalmente diverso dal nostro: ci ritroviamo a fare il formaggio e lo yogurt dal latte appena munto! Contribuiamo come possiamo allo svolgimento delle attività universitarie e ci troviamo coinvolte e assorbite dal loro mondo. I fine settimana invece li dedichiamo a viaggiare per l'Ecuador: nei nostri giri scopriamo sempre nuove cose interessanti e diverse da ciò che siamo abituate a vedere in Italia. La testimonianza delle persone è ciò che rimane più impressa nei nostri cuori, la semplicità della vita scandita da orari di luce e di buio sempre costanti, il contatto indispensabile con la terra che gli dà di cosa vivere li rendono persone genuine.

HONDURAS 2009 e 2010



San Pedro Sula Fundación Sampedrana del niño

La Fundación Sampedrana del Niño è un'organizzazione no profit fondata a San Pedro Sula nel 1993 per rispondere ai bisogni di un numero crescente di bambini e ragazzi che vivevano per strada, dediti all'uso di droghe e vittime del fenomeno delle gang. Obiettivo della Fondazione è favorire il cambiamento della vita dei *niños de la calle*, i bambini di strada, mediante interventi integrati che prendano in considerazione l'educazione infantile e adolescenziale di bambini a rischio e che vivono per le strade in condizioni disumane, la salute, l'educazione alimentare, i diritti umani, il mantenimento della propria cultura. La Fundación Sampedrana del Niño ospita 35 bambini tra i 6 e i 17 anni.

2009

Alessandro Lutz

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

Aver visitato alcune delle loro case mi ha fatto capire perché preferiscono vivere in strada, anche se la strada mi ha mostrato loro coetanei che hanno scelto la droga e rifiutano di essere aiutati. Ecco perché i bambini



della Fondazione sono fortunati. Giocano, studiano e hanno il tempo per ridere. Il sabato vanno nei supermercati a vendere i dolci abilmente preparati e confezionati durante la settimana, cercando di autofinanziare le attività della Fondazione.

Pamela Napoletano

(facoltà di Scienze della formazione, sede di Milano)

Durante le ore del mattino seguivo i bambini con maggiori difficoltà di apprendimento nello svolgere il programma didattico, mentre nel pomeriggio si alternavano attività ludico ricreative. La giornata iniziava e terminava con i bambini dal mattino sino a sera quindi è stato inevitabile aver instaurato un rapporto confidenziale, amichevole e anche di fiducia, un elemento questo che manca in molti bambini, i quali sono estremamente diffidenti con gli adulti poiché sono sempre stati causa di dolore e sofferenza per loro.

2010

Simone D'Avvocato

(facoltà di Economia, sede di Milano)



Questi bambini con la semplicità, la purezza e la chiarezza dei saggi, pur usando poche parole, sono stati in grado di farmi incontrare la trasparenza dell'essenziale con la responsabilità di chi è consapevole della fortuna toccatagli in sorte per essere finito dalla parte buona della strada, quella della scuola e dell'educazione. Ho avuto la possibilità di condividere la gioia dei bambini e la divertente curiosità nella scoperta di una cultura diversa. Ho provato una magnifica sensazione di gratificazione per essere stato utile, seppur strappando un semplice ma splendido sorriso. Ho provato la gioia del servizio, della condivisione e della collaborazione.

INDIA 2009-2014



Warangal, Andhra Pradesh
Bala Vikasa Social Service Society
People Development Service
“Help the people to help themselves”

Il Bala Vikasa Social Service Society è un'organizzazione di volontariato fondata nel 1991 che promuove progetti per lo sviluppo del territorio locale e che organizza, attraverso il Bala Vikasa People Development Training Center, corsi di formazione per operatori di ONG locali e internazionali. Il Bala Vikasa promuove numerose attività:

- programmi educativi per scuole statali su temi legati alla salvaguardia dell'ambiente;
- progetti di depurazione dell'acqua: interventi di sostegno ai servizi di fornitura di acqua potabile attraverso la costruzione di pozzi manuali con l'obiettivo di facilitare l'accesso all'acqua potabile della popolazione di Warangal e dei villaggi circostanti e di sensibilizzare gli abitanti ad un corretto utilizzo delle risorse idriche;
- progetti agricoli all'interno di scuole e villaggi;
- programmi per lo sviluppo dell'imprenditorialità femminile: supporto nella creazione di cooperative di donne e nell'avvio di piccole attività imprenditoriali.

2009

Simone Tagliapietra

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

L'innovativo approccio allo sviluppo del *Bala Vikasa* si fonda sul motto “*Help the people to help themselves*”, un approccio di medio-lungo termine che richiede, per usare una metafora, che non si regalino i pesci alla povera gente, ma si insegni loro a pescare. In queste esperienze si impara come i poveri diano molto più di ciò che noi possiamo dare loro. Pur lottando giorno per giorno per il loro sostentamento, essi riescono ad essere forti e continuano a serbare dentro di loro un inesauribile lume di speranza.

**Michele Damicis**

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)

La visita alla cooperativa di Mulkanoor mi ha permesso di osservare direttamente un esempio di cooperazione per lo sviluppo sociale in una realtà tormentata dalla povertà, dove è facile perdere se stessi in preda alla disperazione e all'angoscia di non potercela fare. Ho visto l'intraprendenza delle persone che lavoravano all'interno, ho visto delle persone mosse dal desiderio profondamente umano di costruire qualcosa per sé, per la propria famiglia e per la propria terra, che credevano in quello che facevano e mostravano laboriosità e voglia di andare avanti nello sviluppo.

2010**Nicole Feliciani**

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

L'accesso all'acqua è uno dei problemi più grandi dell'Andhra Pradesh.



Per questa ragione il Bala Vikasa ha avviato una serie di progetti che hanno per obiettivo non solo portare acqua sicura nei villaggi riducendo significativamente le malattie derivanti dall'acqua contaminata, ma anche evitare che le donne perdano intere giornate di lavoro nei campi solo per raggiungere il pozzo più vicino. Oltre al numero di persone e di villaggi che ha potuto aiutare, ciò che più mi ha impressionato del Bala Vikasa è stato il suo modo di operare. Obiettivo di questa ONG, infatti, non è fare beneficenza, ma avviare progetti di sviluppo che siano sostenibili e totalmente gestibili dalle comunità locali. È solo affidando ai locali la possibilità di essere padroni del proprio futuro che si può davvero sperare in piccoli, ma costanti e significativi passi avanti.

Alessandro Andreani

(facoltà di Lettere e filosofia, sede di Milano)

Sarebbero davvero tante le cose da raccontare a proposito di quell'esperienza. Come le visite nelle scuole, tra centinaia di bambini, stupiti di



veder la nostra pelle dal color del mango. E ancora, il viaggio alla scoperta di Hyderabad, capitale dell'Andhra Pradesh, attraverso un'India che cominciava ad esserci familiare: l'India dei negozietti ed empori sul ciglio della strada grandi quanto un garage; delle "api" a tre ruote troppo cariche di persone e merci; delle capre e bufali che bloccano il traffico perché transitano, o peggio riposano, in mezzo alla strada; delle persone scalze che camminano nel fango ma portano con sé l'ombrello in caso di pioggia.

Sara Caputo

(facoltà di Economia, sede di Milano)

Ho visto occhi pieni di sofferenza e mani segnate dalla fatica. Ho ascoltato storie difficili e coraggiose, esistenze basate sul lavoro duro, che si accontentano di 60 rupie al giorno (un euro circa) e hanno anche la forza di donare parte dei loro guadagni. Warangal è stato anche e soprattutto Bala Vikasa. Abbiamo avuto l'opportunità di seguire lezioni interattive e coinvolgenti in cui ci siamo confrontati con il sistema delle



Ong. Uomini e donne dai 20 ai 60 anni provenienti da Sri Lanka, Nepal, Canada, Afghanistan, Cambogia, Etiopia e Tanzania si sono confrontati quotidianamente per un meraviglioso scambio di esperienze e conoscenza.

Andrea Patanè

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Ho trascorso la prima parte del mio soggiorno visitando molti villaggi in cui sono stati promossi progetti di sviluppo quali pozzi di acqua, depuratori, aiuto ai contadini mediante il microcredito. Nei miei occhi però rimarrà per sempre impressa la luce di questi uomini che chiedevano in silenzio aiuto e nella mente il ricordo di tanti poveri pronti a dividere quel poco che il destino gli ha voluto donare, forse coscienti di esserne solo custodi passeggeri.

2011**Idana Amati**

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Ciò che mi ha stupito profondamente e porterò nel cuore sarà la grande ospitalità e disponibilità di tutti coloro con i quali siamo venuti in contatto nelle nostre settimane di permanenza, dai membri del Bala Vikasa, che ci hanno subito accolto come parte della loro famiglia, alla gente dei villaggi che dopo ogni inaugurazione ci invitava a visitare la propria umile dimora insistendo sempre nell'offerirci qualche vivanda per ristorarci. Paradossale e assurdo appariva ai nostri occhi l'ospitalità di questa gente che sebbene non possedesse nulla aveva piacere nel condividere con noi quel poco guadagnato.

Margherita Verna

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

Abbiamo svolto con determinazione il progetto "Community Water Purification Project" inaugurando nelle zone rurali impianti di depurazione dell'acqua che consentono di renderla sicura. Grazie a questo progetto anche le famiglie più povere possono usufruire di acqua potabile e non inquinata. Le donne possono risparmiare tempo ed energia concentrandosi su altre attività mentre i bambini possono frequentare la scuola regolarmente senza dover trasportare l'acqua da pozzi lontani. Il progetto assicura quindi un futuro migliore per tutti.

Francesca Tammelleo

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Sorrisi, colori, ospitalità, famiglia, felicità. Sono i messaggi che porto a casa dall'India grazie al Charity Work Program dell'Università Cattolica. Per poter vivere e poter sopperire alle più impellenti necessità le donne percorrono più volte al giorno chilometri a piedi trasportando pesanti brocche di acqua non potabile sulla loro testa, e alcune di loro ne risentono fino alla perdita dei capelli. Abbiamo assistito e partecipato a tutti i riti per la costruzione di pozzi in diversi villaggi e in ognuno di questi,



al primo getto d'acqua, si avverava un miracolo che si leggeva negli occhi di ognuno, dai tamburi che iniziavano a rullare e dalle danze tribali che immediatamente cominciavano fino alle loro mani che ci applaudivano senza aver fatto niente.

Katia Morello

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)



L'organizzazione non governativa Bala Vikasa ci ospitava non come occidentali straniere ma come parte di una grande famiglia. Per descrivere il lavoro che l'organizzazione compie in questa zona sperduta dell'India mi vengono in mente le parole di Paolo VI nella *Populorum Progressio*: «La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino». Vi ritrovo lo spirito che anima l'azione di Bala Vikasa: un progetto di sviluppo che si focalizza sulla persona umana, che pone al centro il suo essere, i suoi problemi e tenta di risolverli non dall'alto con risposte già “preconfezionate”, ma stimolando le potenzialità di ciascuno ad attivarsi per il Bene comune.

2012

Eleonora Pedrazzini,

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

Giuliana Colucci,

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

Francesca Zaupa

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere)



Abbiamo avuto l'onore di inaugurare due pozzi che sono stati finanziati da due studentesse che come noi l'anno scorso hanno partecipato a questo programma. La nostra è stata l'India vista dal punto di vista degli indiani, di chi vive in villaggi e baraccopoli lontane dalla grande città, di chi trascorre le sue giornate a raccogliere l'acqua e a lavorare nei campi, e di chi, giorno dopo giorno, affronta sfide che noi non possiamo neppure lontanamente immaginare. L'esperienza sul campo ci ha permesso di stare direttamente a contatto con la realtà del posto e difficilmente dimenticheremo gli occhi delle persone, i loro sorrisi, i loro visi, e il modo in cui ti guardano.

Irene Saonara

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

Partire con un progetto simile vuol dire accettare di mettersi alla prova, nel fisico ma soprattutto nello spirito. Vuol dire provare a capire meglio, toccando, gustando, vedendo, annusando e ascoltando di persona quanto diverso e affascinante possa essere il mondo. Giorno dopo giorno ab-



biamo compreso meglio cosa significhi essere operatori o meglio “operai” dello sviluppo. Abbiamo imparato che per garantire a una comunità uno sviluppo duraturo occorre coinvolgerla in ogni fase di azione e soprattutto insegnarle a scoprire le proprie capacità e che, se ciascuno accetta di impegnarsi e donare il proprio tempo e le proprie energie, nessun obiettivo è troppo lontano. Tutto ciò che non viene donato va perduto.

Paola Lisi

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Camminare a piedi nudi, mangiare con le mani, guardare un pullman pieno di gente fermarsi nel bel mezzo della strada solo per far passare una mucca, animale sacro in India; guardare milioni di colori e di persone per strada, incrociare lo sguardo di tutti quegli occhi scuri come la pece che ti osservano e si domandano cosa mai ti avrà portato lì, condividere con le donne la tristezza di una vita passata a vivere nel compromesso; guardare quel puntino, ora rosso ora nero, sulla fronte di donne uomini e bambini e chiedersi quale sia il suo significato.



2013**Caterina Dadà**

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

Silvia Mazzocchin

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

Manuela Robles

(facoltà di Scienze politiche e sociali, sede di Milano)

Visite sul campo: abbiamo avuto la possibilità di toccare con mano quello che durante il corso imparavamo teoricamente. Questi sono alcuni dei progetti implementati dal Bala Vikasa che abbiamo visitato:

- School program, che grande gioia assistere a un'assemblea scolastica in cui i bambini prendono la parola ed espongono quello che con il loro impegno sono riusciti a ottenere. Responsabilizzazione, cooperazione e sensibilizzazione a temi come il rispetto dell'ambiente e l'educazione sono gli obiettivi di questo programma;
- Widows, uno dei progetti più riusciti del Bala Vikasa, ma anche una delle sfide più grandi, perché si scontra contro una tradizione millenaria che prevede una totale emarginazione sociale delle vedove. Il futuro e il cambiamento passano attraverso le donne e l'ambizioso e arduo compito di portare al cambiamento della mentalità imperante.

Tiziana Corda

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

Un impatto travolgente quello dell'India rurale, altro che Bollywood, il Taj Mahal e le ricche città turistiche del Rajasthan! Molto toccante è stata l'esperienza a contatto con ragazze orfane in visita alla nostra ONG: rendersi conto di condividere tanti gusti e passioni, essere tanto simili malgrado l'appartenenza a culture così diverse, eppure dietro ai loro splendidi occhi, curiosi di conoscere usi e costumi della nostra società

occidentale, si nascondeva un triste passato, con padri deceduti per alcolismo e madri condannate al rogo per una incomprensibile tradizione aconfessionale.

Angela Giannini

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Nelle nostre tre settimane di corso in “Community Driven Development”, in cui dormire a lezione era considerata un'intrusione, abbiamo appreso come si possa assistere a un cambiamento concreto nel contesto di comunità rurali sottosviluppate, per cui ci vuole un approccio che stuzzichi le potenzialità presenti, senza forzature, e che consideri ogni sfaccettatura della situazione, finanche quella socio-culturale. Nessuno smercio di idee di libertà, debiti e assegni a vuoto con le buone intenzioni.



2014**Stefano Curreri**

(facoltà di Economia, sede di Milano)

Elena Faga

(facoltà di Scienze politiche e sociali, sede di Milano)

Greta Tedone

(facoltà di Economia, sede di Milano)

Le prime due settimane partecipiamo a un corso di Community Driven Development. Impariamo che la cosa fondamentale per lavorare in questi villaggi è focalizzarsi sui punti di forza della comunità, piuttosto che sulle debolezze. Impariamo che è sempre importante apprezzare l'operato o le caratteristiche dell'altro per migliorare il nostro lavoro. Ciò che ha reso un successo questo corso sono due fattori fondamentali: il suo ambiente multiculturale e le visite sul campo dei progetti. Oltre ad aver trascorso una mattinata ad inaugurare pozzi costruiti da Bala Vikasa, abbiamo passato un'intera giornata in due differenti scuole in cui ven-



gono implementati progetti di educazione. Vedere i bambini così felici di avere finalmente a disposizione materiali come libri di testo, vederli così desiderosi di imparare, così curiosi di parlare con noi, visti come degli “alieni” provenienti dall’altra parte del mondo, ci ha fatto capire quanto importanti siano le piccole cose, quanto importante sia l’educazione per un bambino, in qualsiasi parte del mondo egli viva.

Anna Poli

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Brescia)

Ho goduto davvero di ogni istante passato in India. Seduta su dei cuscini sotto una tenda avvolta tra mille stoffe colorate, ho trascorso più di mezz’ora a contrattare il prezzo di una sciarpa ricamata sorseggiando masala tea con due ragazzi originari della regione del Kashmir, mi sono fatta tatuare un piede con il tipico menhdi indiano, quello che noi chiamiamo henné, ho indossato un prezioso e splendido sari nepalese rosso per poi farmi scattare mille fotografie, tra una risata e l’altra ho rischiato innumerevoli volte la vita durante le folli corse sugli auto, inimmaginabili e instabili taxi che riempiono le strade indiane.



Alice Giacomelli

(facoltà di Scienze politiche e sociali, sede di Milano)

Sapevo che non sarebbe stato facile perché è un paese profondamente diverso: cibo, usanze, abiti. Talvolta ho sentito il timore e la paura di essere diversa e talvolta ho sentito il calore di una famiglia. Il centro della ONG Bala Vikasa, che mi ha ospitato per 3 settimane, è sicuramente un luogo molto innovativo dove non manca l'allegria e la capacità di divertirsi anche con poco. La perseveranza nel voler cambiare ciò che ormai sembra non avere più una via di uscita mi rincuora, sapendo che nessuno, nemmeno il più povero, non ha mai un'opportunità. E questo è quello che Bala Vikasa cerca di suscitare nelle persone, la voglia di riunirsi per uno scopo comune e provare ad avviare un percorso di sviluppo sostenibile, perché da soli contiamo poco ma insieme siamo una forza.

SRI LANKA 2010-2014



2010 e 2011

Matara

Parrocchia di St Mary's Church

La parrocchia di St. Mary's Church e il convento ad essa collegato promuovono da diversi anni iniziative sociali rivolte alla popolazione del distretto di Matara, con particolare attenzione a vedove e donne adulte, giovani che abbandonano gli studi, insegnanti e bambini. Il parroco e i suoi collaboratori sono stati in grado di affrontare la sfida dell'emergenza tsunami che ha colpito lo Sri Lanka nel dicembre 2004 riattivando processi virtuosi di riorganizzazione e di aggregazione delle strutture sociali preesistenti, ampliandone e potenziandone il raggio d'azione in funzione soprattutto del soddisfacimento dei bisogni educativi rilevati nel Distretto di Matara, nel sud dell'isola di Ceylon.

2010

Antonella Semerano

(facoltà di Scienze della formazione, sede di Milano)

Matara è stata la nostra casa, la nostra dimora e il rifugio dopo interminabili viaggi su strade dissestate per l'insaziabile voglia dei nostri accompagnatori di farci conoscere molto, il più possibile del Paese nei 21 giorni previsti. Abbiamo visitato scuole di ogni ordine e grado, case famiglia, conventi, città, luoghi di culto e i progetti avviati dall'Università, sperimentando la bellezza dell'accoglienza nella quale un sorriso veniva sempre accompagnato da una tazza di tè e qualcosa in più della cultura da apprendere. Come dimenticare la numerosa comunità di Beach Road a Matara, tutti i piccoli manlì ("fratelli" più piccoli) nelle scuole, le donne dell'itipanda (candele), i collaboratori di Father e i ragazzi della parrocchia.



Francesca Mercurio

(facoltà di Scienze della formazione, sede di Milano)

Dopo lo tsunami, grazie all'impegno dell'Università Cattolica e all'amore di Father per la sua gente, è iniziato un intenso lavoro di ricostruzione materiale ed umana che si concretizza oggi nelle attività della "school for life", una particolare scuola di vita, appunto, dove viene data la possibilità alle donne e agli uomini di apprendere un mestiere: coltivazione dei funghi, economia domestica, produzione e vendita di candele. Ed è in quest'ultima attività soprattutto che io e la mia compagna e amica di viaggio Claudia ci siamo più dilettrate stringendo amicizie con le ragazze del posto: abbiamo imparato a fare ogni tipo di candela ma, cosa ben più importante, è lì che abbiamo "incontrato le cose vere della vita".

2011

Annalisa Carmen Vigna

(facoltà di Economia, sede di Piacenza)

Nella mia memoria ho ancora ben impressi i loro visi, il verde della giungla del Nord dello Sri Lanka, l'azzurro dell'Oceano indiano, i meravi-



gliosi paesaggi e gli splendidi posti visitati. Non dimenticherò mai l'affetto della signora Delma e delle sue allegre amiche che ci hanno accompagnato in giro per lo Sri Lanka; l'allegria, la gioia di vivere e i sogni dei bambini nelle scuole e delle Arlow Girls; il calore dimostratosi dalla famiglia di Father Charles; le risate e i sorrisi scambiati con i ragazzi del St. Mary Church ma, soprattutto, la fede, l'amore e l'impegno costante di Father per la sua Matara, per il suo Sri Lanka e la sua impagabile disponibilità.

2013

Galle e Welligama School for life

La Diocesi di Galle, nel sud dello Sri Lanka, promuove da diversi anni iniziative sociali rivolte alla popolazione del distretto, con particolare attenzione ad anziani, giovani che abbandonano gli studi, insegnanti e bambini. Fr. Charles Hewawasam, Vicario Episcopale e Rettore del Seminario di Galle, è il referente di numerosi progetti avviati in seguito allo tsunami del 2004.

Le attività promosse possono essere così sintetizzate:

- programma psicosociale e terapia occupazionale per le studentesse ospiti dell'orfanotrofio di Welligama;
- corsi per gli insegnanti delle scuole pubbliche e private;
- corso di computer e corso di inglese rivolto ai giovani che hanno terminato gli studi;
- laboratorio di produzione di candele e di sartoria;
- programma di scholarships per studenti meritevoli;
- summer camp per insegnanti e bambini presso il Centro "School for Life".

Federica de Gregorio

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)

In Sri Lanka la gente sa perfettamente cosa sia la felicità, l'ha fatta propria e fa di essa il caposaldo della propria vita, conferendo ad ogni piccolo gesto un senso, gioendo per ciascuno di essi. È proprio questo che mi ha insegnato questo viaggio, a gioire per tutto ciò che la vita ti offre giorno per giorno: per un sorriso, per una tazza di tè, per un abbraccio, per un augurio, per un grazie.

Agnese Veneroni

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)



Il Summer Camp, purtroppo, dura solo due giorni, e così un sabato mattina molto presto mi sono trovata a salutare tutte quelle mani, manine e manone che sporgevano dai finestrini di un pullman retrò, che non dimenticherò mai. Al momento dell'addio (che poi addio non è stato perché nelle settimane successive, alcune di loro le avremmo riviste), mi è sembrato di vedere qualche occhio lucido con qualche lacrima nascosta, ma forse era solo la mia speranza.

Margherita Cuccirelli

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)

Durante il Summer Camp School for Life con i bambini in Sri Lanka un giorno non dura un giorno ma molto di più. Dalla mattina alla sera vieni trasportato dall'energia delle bambine in un mondo fatto di colori, di suoni, di sguardi e di sorrisi. Il programma formativo del Summer Camp non è composto da semplici giochi, ma da attività psicosociale che aiutano a far emergere le emozioni, le paure, i desideri e le esperienze che le bambine hanno vissuto durante la loro vita. La cultura dello Sri Lanka, con i suoi valori e tradizioni, ti ricorda quanto siano importanti la famiglia, le relazioni comunitarie e il lavoro, visto come mezzo per essere una buona persona e fare del bene agli altri.



UGANDA 2009-2014



Kampala

Emmaus Foundation - Benedict Medical Center

L'Emmaus Foundation nasce nel 1989 ad opera di Padre Giovanni "John" Scalabrini, missionario italiano in Africa dal 1964. La fondazione ha sede a Luzira, popoloso quartiere alla periferia di Kampala, e opera sotto il patrocinio della Arcidiocesi di Kampala. Tra le numerose attività promosse dalla fondazione, gli studenti del Charity Program hanno collaborato all'interno del Benedict Medical Center, una clinica medica con cento posti letto, che offre assistenza sanitaria a più di 2.000 persone al mese. La clinica dispone di diversi reparti: laboratorio di analisi, radiologia, studio dentistico, ginecologia e maternità; è presente, inoltre, una sala operatoria.

2009

Alessia Romito

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Il viaggio in Uganda ci ha concesso di avere un'idea, seppur vaga, del continente nero. L'Africa non è un luogo; non è un tempo. L'Africa è una sensazione, che si impadronisce di te e non ti abbandona mai; è quello sconvolgente rumore del silenzio, che forse fa pure un po' paura, è un profondo senso di libertà che ti concede di essere veramente quello che sei, senza quelle maledette maschere che ci cuciamo addosso, è una sensazione di pace, che scaturisce dall'equilibrio tra corpo e spirito, è felicità pura che ti restituisce il sorriso; è un barcollare su un filo che può spezzarsi da un giorno all'altro, è accettazione della morte per le vite che si spegnono così giovani, è dolore per la piaga della fame.

Giuseppe Vanella

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Ammesso che curare significhi solo esaminare, diagnosticare e mettere in atto una terapia adeguata, già varrebbe la pena seguire un qualsiasi

phisician africano nel suo ward round, per il semplice motivo che la carenza di strumenti diagnostici d'avanguardia (penso di aver visto una sola tac in tutto il paese, e nessuna risonanza magnetica) ha reso la loro semeiotica, la loro capacità di differenziare ed interpretare i sintomi, realmente patognomica, cosicché raramente il paziente esce da un ambulatorio senza avere la propria diagnosi. Ma curare è molto di più. Il primo giorno di tirocinio in ospedale, il dr Michael ci chiese "Quanti pazienti HIV+ avete conosciuto?". La prosecuzione di questa frase dopo la nostra risposta fu "Beh, quando partirete ne avrete visti a centinaia".

2010

Andrea Bellieni

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)



L'impatto è duro: lavorare in un ambiente dove la pratica è tutto per mancanza di mezzi e soprattutto di fondi, con il proprio bagaglio che è ancora la medicina delle definizioni, è davvero difficile. Ma la gentilezza e la preparazione dei medici, degli officers e degli infermieri locali non ci fanno mai scoraggiare, tutt'altro.

Martina Montagna

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Giorni densi, tempo lentissimo e pieno. Indosso un camice che dopo due giorni è già rosso della terra che colora tutto qui, mi ci stringo dentro guardando gli occhi annegati di un uomo che, a trent'anni, ha appena scoperto di aver contratto il virus dell'HIV; sono felice di quello che significa osservando il modo in cui la dottoressa Grant visita la sua paziente in ambulatorio, il modo in cui fa delle sue mani e della sua testa lo strumento migliore per prendersi cura di lei.



Maria Grazia Mancini

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

No, non sono stati propriamente di “volontariato”, i miei venti giorni in Africa. Sono stata un’allieva. Ho imparato da persone con una voglia dirompente di trasmettere l’ars medica. Medici giovani o primari o ostetriche o infermieri che fossero. E noi, dall’altra parte, che lo dimentichiamo per distrazione nostra o perché, nella generazione che ci precede, troppo spesso manca la consapevolezza della responsabilità che grava sulle sue spalle.

Vincenzo Davide Catania

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Questa è l’Africa che ho conosciuto e vissuto, l’Africa di Luzira, un quartiere della capitale Kampala, dove dalla missione di Padre John Scalabrini si dirama un mondo di iniziative ed attività volte alla rivalutazione della



regione africana. Attraverso la realtà della scuola, dei dormitori e dell'ospedale la missione costituisce uno straordinario connubio tra opportunità e servizi per colmare l'enorme vuoto lasciato dal potere pubblico, che svela il vero problema africano, cioè la mancanza di una realtà governativa che sappia offrire servizi adeguati ai propri cittadini, lasciandoli così alla mercé di attività private che spesso esigono costi eccessivi, non sostenibili dalle singole famiglie.

2011

Francesco Leo

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Ho imparato, dai bambini con cui spesso, nel pomeriggio, mi intratte-nevo, a condividere quel gran dono che è in ognuno di noi e che ci portiamo dentro sin dalla nascita, quell'amore che non si esaurisce mai, perché si ricarica dell'amore altrui e che è bello poter condividere con chi ci è vicino per riceverne dell'altro. A contatto coi medici del Benedict Medical Centre ho sperimentato che guardare negli occhi una persona ammalata e regalarle un sorriso o pochi attimi di attenzione può essere molto più utile di qualunque farmaco o sterile prestazione medica e può arricchirci più di ogni altra lezione o libro.

2012

Angela Leone

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Ciò che più mi è rimasto impresso di quei momenti sono le mani giunte di quei medici, il capo chino e le preghiere accorate per chiedere un aiuto dall'alto, semplicemente per aiutare gli uomini che di lì a poco avrebbero incontrato ai piani sottostanti. Una preghiera per poter aiutare al meglio i propri fratelli, come se il malato, il medico, l'infermiere, noi tutti fossimo parte di un'unica grande famiglia. Terminato questo breve ma imprescin-



dibile rituale, aveva inizio il giro visite con il Dottor Ocen, il vice primario. Imbattersi nel dolore di un paziente con la tubercolosi, l'elefantiasi o l'aids non era raro, eppure la speranza tra quei letti di ospedale non moriva mai.

2013

Ji Jade King

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)



In tre settimane in Uganda ho assistito a quattro nascite e tre perdite e posso assicurarvi che non ci si abitua mai né all'emozione del primo pianto di un neonato e dello sguardo stanco ma fiero della sua mamma, né tantomeno allo strazio della perdita di una vita spesso giovane o giovanissima, troppo spesso causata da problemi puramente economici. In termini umanitari ho empatizzato la commozione di una vita salvata ed il dolore di una persa, ho imparato da gente di strada molti valori che credo abbiamo perso nel nostro paese e ho ricevuto sorrisi "gratuiti" da gente povera che non aveva nient'altro da donarmi.

Luigi La Via

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Ho ricordato le numerose visite all'orfanotrofio locale, dove ho lasciato una parte del mio cuore, il team di medici italiani che trascorrono le vacanze lavorando al BMC, l'ospedale che ci ospitava, e la missione di father John, dove pregavamo e mangiavamo insieme ad amici di tutte le età. D'altra parte, però, altri ricordi indelebili coloravano, affiorando, la mia mente di tinte più cupe. Le visite all'ospedale militare di Bombo e a quello pubblico di Mulago ci hanno portati a contatto con la realtà



più cruda e drammatica della medicina di un paese del terzo mondo. Dal coraggio degli ottimi medici locali, abituati a reagire a qualunque difficoltà, ho ricevuto in dono la voglia di completare gli studi per ritornare in Africa da medico.

Massimo Apicella

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

L'umanità, la disponibilità, la dedizione nel proprio lavoro, sono valori universali del buon medico di qualsiasi paese, valori che il dolore, che "ha una voce e non varie", ispira e insegna da sé a un cuore ben disposto. Lì, però, dove la medicina è un atto semplice di sollievo del bisogno, libera da sovrastrutture e dal contenzioso legale appare più pura, più naturale, mi si è offerta come un'illuminazione, un'intuizione sull'essenza del Servizio, che nell'ottica cattolica si pone come un valore fondamentale della missione medica. Fuori dall'ospedale facciamo un giro tra le baracche di Luzira, quartiere periferico di Kampala. Un minatore che riposa steso a terra vicino ai picconi tra le capre somiglia tanto a un pastore del presepe. I bambini scalzi per le strade giocano davanti alle baracche poverissime dei genitori. Eppure qui si respira un'atmosfera di festa!



2014**Gianmarco Anzellotti**

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Cosa mi è rimasto di questa esperienza? Sicuramente una crescita dal punto di vista professionale in quanto ho avuto la possibilità di conoscere davvero cosa significhi “medicina di frontiera” e soprattutto come sia ancora possibile aiutare un malato quando hai solo le tue mani e qualche guanto. La crescita maggiore, però, penso di averla avuta dal punto di vista umano, ho riscoperto il significato della parola unione, comunità e soprattutto della parola gratitudine: i sorrisi dei bambini che ho visto lì sono quanto di più appagante possa esserci, per un medico ma anche e soprattutto per una persona. Porterò con me quello che ho visto e che ho imparato in Uganda per il resto della mia vita, nella speranza, un giorno, di poter vedere qualcuno, in Italia, in America, in Uganda, su Marte, sorridermi, come ho visto sorridere quei bimbi!





Giordana Mattana

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Primo fra tutti i “colori dell’Africa”. Siamo arrivati a Kampala di notte; il mattino dopo al risveglio, il primo messaggio inviato ai miei che aspettavano con ansia mie notizie è stato questo: “ terra rossa, terra rossa ovunque”. L’impatto visivo è indescrivibile. Quel colore rosso-brunastro, con le sue innumerevoli sfumature, crea una trama che avvolge l’intera città; trama interrotta solamente dalle grigie strade asfaltate senza marciapiedi laterali, costeggiate da scoli a cielo aperto, in cui si riversano fuoristrada, pulmini per il trasporto pubblico (matato) e moto-taxi (boda-boda). La strada è il cuore della vita sociale ed economica: venditori di chapati e spiedini di carne; esercizi commerciali di vario tipo, pitturati con le insegne e i colori della coca cola, della pepsi, della MTN (la principale compagnia telefonica ugandese); donne che vendono ortaggi e frutta tipici del posto; mercati; bambini che giocano e che, vedendoci, ci corrono dietro gridando “Mutzungu, Mutzungu (viso bianco)! Sweet!”.

Giulia Lupi

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

È stata un’esperienza formativa da tutti i punti di vista: professionale,

umano, religioso. Ma questo lo sapevo già prima di partire... quello che non sapevo era quanto sarebbe stato formativo e impegnativo stare lì. Ma ciò che più di tutto mi ha colpito, è la pazienza degli ugandesi e la capacità di sorridere nonostante le avversità, nonostante un destino segnato alla nascita dovuto all'essere nati lì, in un paese ancora ferito dal sangue versato in una guerra civile durata 20 anni e conclusasi nel quasi silenzio globale solo 8 anni fa.

Alessandra Paolucci

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Credo che gli africani abbiano tanto da insegnare, soprattutto in termini di dignità e di umiltà. Credo anche che per un futuro medico sia importante toccare con mano una realtà in cui la vita ha un significato tanto diverso. Queste tre settimane in Africa sono state per me soltanto l'inizio di un viaggio, più intimo e profondo; mi hanno portata a pormi tante domande, come donna, futura madre e medico, domande sul senso della vita e del fine vita; domande per le quali non esiste certamente una risposta univoca, ma solo punti di vista diversi, non giusti né sbagliati, ma più o meno soggettivamente condivisibili oppure no.



ETIOPIA 2011-2014



Hosaena e Debre Brehan

Missioni della Congregazione della Divina Provvidenza per l'Infanzia Abbandonata

Le missioni delle suore della Congregazione della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata in Africa hanno come scopo primario aiutare i bambini per sostenere la comunità, offrendo un prezioso spazio di educazione spirituale, intellettuale, morale e civile dell'infanzia orfana o bisognosa. Esse non si limitano alla costruzione e alla gestione delle scuole materne, ma promuovono interventi che offrano opportunità di sviluppo alla comunità locale. Le attività principali sono:

- istruzione ed educazione nelle scuole materne;
- animazioni come balli e giochi tipici dei gruppi etnici presenti in Etiopia;
- servizio di dopo scuola ai bambini dei villaggi circostanti.

2011

Hosaena

Cecilia Marani

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)



Il viaggio alla scoperta dell'Etiopia ha avuto inizio con la graduale conoscenza di Addis Abeba, per poi continuare con la visita alle varie missioni della congregazione della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata, sparse, da nord a sud, nella zona più interna dell'altopiano etiope. I giochi e i canti con i bambini degli asili, la firma come testimoni di un contratto per la costruzione di un nuovo pozzo sono solo alcune delle attività che hanno movimentato le nostre giornate.

Teresa Vozza

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Piacenza)

L'Etiopia mi ha accolta con tutta la sua gioia, nonostante le piogge equatoriali, nonostante il fango e il freddo. Le sorelle della Divina Provvidenza ci hanno festeggiato come ospiti speciali: cerimonia del caffè, chitarre, tamburi e tanti canti. Quando andavamo nelle scuole e intrattenevamo i bambini era sorprendente la loro vivacità intellettuale, la velocità con cui imparavano l'inglese o qualsiasi altra cosa. Si creava una sintonia con arricchimento davvero reciproco: io cercavo di insegnare loro qualcosa, ma loro mi riempivano di emozioni e la stanchezza non si faceva sentire.



2012**Debre Brehan****Anna Chiara De Leva**

(facoltà di Economia, sede di Roma)

C'è così tanta vita in quelle case, così tanta energia per le strade, così tanta semplicità negli occhi della gente, che siamo noi a dover essere aiutati da loro. Non hanno niente ma ridono tanto, fino a fare del sorriso la loro moneta. Per questo non conoscono la povertà! Un bambino lì a dieci anni potrebbe essere un uomo, ma sa cosa vuol dire giocare. Alla fine di ogni giornata rimanevamo con loro a giocare sul prato: quanti giochi che ci hanno insegnato! E pensare che io ero andata munita di libri di giochi e attività da far fare loro... E quale entusiasmo poi mostrano per lo studio! Per loro è l'opportunità di vivere una vita diversa.

Tiziana Zerilli

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)





Ma allora chi sono gli altri? Come vivono? Cosa pensano? Cosa desiderano? La gente vive il quotidiano. Serenamente, senza la malinconia che tormenta società come la nostra. Il fascino delle emozioni che l’Africa ti regala sta nella loro veste di dono, che non si arroga la presunzione di fare un confronto e di stabilire chi riceve e chi dà. La felicità è solo un punto di vista: se decidi di farti mancare qualcosa puoi possedere il mondo e non essere soddisfatta. In Africa sono stata felice. Se penso quanto mi ha dato, non posso che ammettere che la vita è stata generosa con me.

2013

Arianna De Vittorio

(facoltà di Psicologia, sede di Milano)

I bambini erano molto felici di andare a scuola: lo studio li appassiona e una volta terminate le lezioni possono restare a giocare con i



compagni all'interno del cortile. I piccolissimi erano felici di giocare con noi, facevano a gara per tenerci la mano o per essere presi in braccio. Ho imparato tanto e ho smontato i miei pregiudizi da europea: gli etiopi non avranno le nostre possibilità economiche ma hanno i nostri stessi sogni e i nostri stessi sentimenti. Gli etiopi sono un popolo gioioso, sorridono tantissimo e hanno molto rispetto per l'altro.

Cecilia Langella

(facoltà di Economia, sede di Roma)

Sono tornata a casa con una valigia carica di doni e con un sentimento di gratitudine verso quelle persone che nemmeno mi conoscevano – anzi per loro sarei dovuta essere solamente una straniera – ma che mi hanno accolto, insegnato e dato tanto, molto più di quanto io abbia potuto fare per loro. In Etiopia ho avuto l'opportunità di stare e lavorare con i bambini della scuola gestita dalle suore che ci hanno ospitato. La prima cosa che mi ha colpito è stata la loro voglia di imparare. Era quasi difficile mandarli a casa la sera; incuranti del buio e delle strade non illuminate, restavano con noi fino a tardi, oltre l'orario di chiusura.



Maria Chiara Gelosa

(facoltà di Scienze politiche e sociali, sede di Milano)

I primi giorni ero rimasta colpita dalla povertà del contesto, dalla convivenza con gli animali, da modi di vivere lo spazio diversi a quelli cui siamo abituati. Ma tali differenze sono scomparse in fretta, in quanto superficiali. Molte di più erano le somiglianze: con gli insegnanti, di cui ammiravo il lavoro e la dedizione agli studenti; con i bambini e i ragazzi, che piangevano quando erano tristi, si arrabbiavano se non vincevano, impazzivano per un pallone. Eravamo tutti sullo stesso piano, a volte stanchi, felici, tristi... ma legati da un filo che ci permetteva di lavorare insieme, con un profondo rispetto reciproco.



2014**Emily Ceron**

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Sono state solo tre settimane, ma ho lasciato dei ricordi: parole insegnate in italiano o imparate nella loro lingua, modi di fare, gesti, passi di danza o canzoni. Un vero e proprio interscambio culturale tra persone che, pur appartenendo a realtà completamente diverse e opposte, alla fine diventano amici. Qualcosa che potrebbe sembrare impossibile... Quando ti trovi in mezzo alle storie di bambini abbandonati dalla madre e dal padre, che soffrono in silenzio, ti meravigli che, pur essendo poverissimi, siano sempre felici... Sono bambini che, essendo abbandonati, o non avendo genitori vivi, hanno tanto bisogno di attenzione. Tutto l'amore che puoi dare loro, lo vogliono, lo richiedono e non si stancano mai di averti vicino.

Marina Bertolini

(facoltà di Lettere e filosofia, sede di Milano)

È vero che non sono presenti gli standard di vita a cui tutti noi siamo abituati ma è proprio quello che non conosciamo che ci aiuta a riflettere su noi stessi. Pur mancando molto, mai ho visto qualcuno lamentarsi della propria condizione ma avrò sempre il ricordo dei giochi all'aperto, delle lezioni di amarico fatte dai bambini, delle canzoni e dei doni più banali ma fatti col cuore. È impossibile raccontare un'esperienza di questo tipo. Non perché sia qualcosa di strano o di difficile in sé ma perché è necessario uscire dal guscio nel quale viviamo per poterci vedere dall'esterno e poter quindi capire quello che abbiamo ma soprattutto quello che non abbiamo.



2013**Tosamaganga, distretto di Iringa
Orfanotrofio Kituo Cha Watoto Yatima**

L'opera è affidata dalla Diocesi alla Parrocchia di Tosamaganga e alle Suore Teresiane e accoglie bambini orfani di entrambi i genitori o della mamma o con famiglie che non sono in grado di occuparsi di loro. La maggior parte sono orfani di madre e ciò significa che sono all'orfanotrofio solo momentaneamente. Per lo Stato tanzaniano, in questi casi il bambino dovrebbe fare ritorno in famiglia all'età di tre anni ma nella missione di Tosamaganga le suore hanno la facoltà di tenere i bambini anche oltre l'età stabilita dalla giurisdizione tanzaniana, garantendo le cure necessarie. Una volta tornati a casa i bambini continueranno ad essere assistiti dall'orfanotrofio che offrirà loro un sostegno economico per continuare gli studi. Chi, invece, non ha nessuno, prosegue la sua vita allo Yatima seguito dalle Suore e dalle educatrici, andando la scuola e preparandosi un futuro da adulto. La scuola connessa all'orfanotrofio ospita bambini nell'età prescolare, dai 2 ai 6 anni. La struttura si pone l'obiettivo di supportare i bambini in età prescolare a rischio sussistenza, accompagnandoli nella loro prima fase di vita e preparandoli all'inserimento nella scuola primaria.

Francesca Gattuso

(facoltà di Lettere e filosofia, sede di Milano)



Cercare di spiegare ciò che ha rappresentato questo viaggio in Tanzania è, ogni volta, una nuova scoperta. In questo paese, stretto in un confuso crocevia spazio temporale, le contraddizioni sono frequenti e profondissime. La continua rincorsa di bisogni artificiali, nati dalla fascinazione verso l'Occidente, non possono che scontrarsi con i problemi effettivi che affliggono ancora la nazione. Tutte le domande e i conflitti che l'incontro/scontro con la Tanzania ha generato e continua a generare in me sono stati in parte stemperati dalla purezza dell'affetto dei bambini dell'orfanotrofo. La gioia e la gratitudine che sono riusciti a trasmetterci mi ripagano dei diversi "pugni nello stomaco" che la Tanzania non mi ha risparmiato.

Chiara Piacentini

(facoltà di Lettere e filosofia, sede di Milano)

Ho avvertito talvolta un senso grande di impotenza di fronte alla realtà dell'Africa, alla miseria economica e culturale di certe realtà. Serve tempo, cura, amore per costruire qualcosa di grande, anche quando si ha a che fare con i più piccoli; serve quel tempo che è il regalo più grande che si può portare loro, più grande delle caramelle, delle bolle di sapone e delle matite. Ho trascorso il mio tempo con loro ed ora, tornata a casa, penso a quei bambini come ai miei bimbi, e questo cambia tutto: torno a casa con un senso grande di gratitudine verso di loro, pronti ad affidarsi alle mie braccia, a gettarsi con tanta spontaneità e semplicità verso chiunque possa donare loro un sorriso, un abbraccio, una carezza.



2014**Ikonda, distretto di Makete
Consolata Hospital Ikonda**

Il Consolata Hospital Ikonda è un'istituzione cattolica, privata, senza fini di lucro, fondata nel 1963 dai Padri Missionari della Consolata; è uno dei tre ospedali del distretto di Makete, insieme all'ospedale luterano di Bulongwa (50 km) e all'ospedale governativo di Makete (30 km). Dal 1997 l'ospedale è registrato presso il Ministero della Sanità (reg. no.115002), è riconosciuto dal NHIF (National Health Insurance Fund) ed è membro del CSSC (Christian Social Services Commission). Dal piccolo ospedale di 60 letti avviato nel 1968, ora il Consolata Hospital conta 322 letti e riceve ogni giorno una media di 250-300 pazienti provenienti da tutti i distretti e le regioni della Tanzania. Il Consolata Hospital Ikonda ha dieci reparti: Medicina Uomini (42 letti), Medicina Donne (42 letti), Pediatria (33 letti), Maternità (27 letti), Unità prematuri (8 letti), Isolamento (12 letti), Prenatale (45 letti), Reparto Privato (14 letti), Reparto Chirurgia (42 letti), Reparto Ortopedia (33 letti), Annex wards (24 letti).

Annamaria Di Cesare

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Annagloria Palazzo

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Durante la prima settimana collaboriamo con Gianpaolo, medico italiano, l'unico a gestire i 70 letti del reparto del male ward. Nonostante il suo carico di lavoro, non si è mai risparmiato e ci ha insegnato molto mentre lo accompagnavamo durante il giro visite, ha sempre preso in considerazione le nostre intuizioni e ci ha reso partecipi dell'iter diagnostico: finalmente ci siamo sentite realmente utili e dei futuri medici. Dopo una settimana di continue perdite di pazienti affetti da Aids, passiamo a vedere la vita nascere al reparto di Maternity ward: qui accompagniamo il medico volontario ginecologo, Giovanni, nelle visite e in sala operatoria, dove ci lascia assistere agli interventi iniziandoci anche



alla chirurgia. L'ultima settimana infine facciamo una rotazione tra i reparti restanti. Lì ci rapportiamo con i medici locali, molto cordiali e pronti a condividere con noi nozioni mediche ma anche e soprattutto la propria cultura e le proprie usanze.

Distretto di Iringa Parrocchia di Nyabula

La missione di Nyabula offre accoglienza, istruzione, formazione professionale e cure medico-sanitarie ai bambini e ai giovani dei villaggi circostanti. Il villaggio di Nyabula è distante circa 30 km dalla città di Iringa. La parrocchia è stata costruita dai missionari della Consolata nella seconda metà del '900 e dagli inizi degli anni 2000 è sotto la diocesi di Iringa. La casa in muratura del parroco ospita i volontari e rappresenta un punto di riferimento per tutti gli abitanti di Nyabula. Nel

villaggio c'è una scuola dell'infanzia, costituita solo da una classe eterogena (3-4-5 anni), gestita da due insegnanti; adiacente a essa è presente la scuola primaria (6 classi, aula professori, presidenza). Vi è poi la scuola secondaria "St. Thomas", costituita sia dalle classi di liceo tradizionale, sia da classi di scuola professionale di falegnameria.

Elisa Zagni

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

Come si racconta un tuffo al cuore? Quale aggettivo può descrivere la tenacia dei missionari, la disponibilità di baba Emilio, il legame che si è creato tra me e la mia compagna di viaggio? Come si può raccontare, sorridendo nostalgicamente, dell'acqua calda che mancava, della leggerezza con cui si lasciava la cucina in balia dei passanti e degli animali selvatici, dell'odore pungente dei roghi di rifiuti davanti alla finestra della camera da letto? L'Africa è magica, l'Africa è un altro mondo, e non ci si può vivere se non si depongono le armi con cui scendiamo quotidianamente in campo qui, in Europa, in Italia, nelle nostre città.



Tutti sorridono, cantano, ballano, passeggiano piano, assaporano il tempo, senza noia, senza pretese. Non hanno nulla, ma ringraziano il cielo almeno quattro volte al giorno per quel nulla. Dunque, com'è andata? Beh, è stato indimenticabile. Tutto qui.

Rachele Orlandi

(facoltà di Scienze della formazione, sede di Milano)

Non esiste azione educativa efficace che non costruisca le sue basi e il suo futuro sulla relazione autentica, qui e ora, io e te. Elisa ed io abbiamo deciso di attribuire questo senso e questo significato alla nostra esperienza a Nyabula, dove ogni bambino che partecipava alle nostre lezioni di inglese, ogni bambino che veniva impaziente a bussarci alla finestra della camera, ogni singola persona con i suoi sguardi, gesti e sorrisi ha costituito un elemento insostituibile della “nostra” Africa.



Biriwa

Baobab Medical Centre

Il Baobab Medical Centre è un ambulatorio medico, realizzato nel 2005 da Amicus Onlus, che offre agli abitanti della Municipalità di Mfantseman assistenza medica e un programma di educazione nutrizionale. La capacità del BMC di fornire ai suoi pazienti servizi sempre migliori ha reso la struttura un punto di riferimento sanitario anche per buona parte della popolazione della regione centrale. Inoltre, l'attività delle Community Health Nurses (infermiere che si recano nelle comunità limitrofe al BMC accompagnate da un medico) ha consentito di raggiungere, con servizi di assistenza, i villaggi nei quali l'accesso alle cure mediche è spesso difficoltoso.

Nel 2012 il BMC ha raggiunto un'affluenza di circa 36.000 pazienti. Il BMC beneficia altresì di un numero crescente di medici italiani volontari che contribuiscono notevolmente a incrementare il livello dei servizi offerti, quali visite mediche, medicazioni e piccola chirurgia, maternità e centro di controllo dei bambini, laboratorio analisi e farmacia.

2011

Roberta Trotta

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Sono state giornate intense e piene. Negli ambulatori, in ospedale, sono stati giorni passati accanto ai pochi medici e operatori sanitari del luogo che instancabilmente e senza perdere la propria dedizione si mettono al servizio della comunità.

Qui si fa la vera medicina, quella che usa le mani per capire, che osserva i segni del corpo, che ascolta prima di diagnosticare. Non si può fare altro qui, non ci sono i nostri sistemi diagnostici all'avanguardia, le nostre indagini di laboratorio ultraspecialistiche e ultradispensiose, il sistema sanitario è lontano, lontano dai villaggi e dalle persone. Si cerca,



per quel che si può, di raggiungere i punti più distanti e fare prevenzione ed educazione sanitaria. Qui ci si adatta e non ci si arrende.

Leonardo Cataneo

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)



Sono stati straordinari l'esperienza, il lavoro, gli incontri, ma soprattutto l'insegnamento che l'Africa mi ha dato: il più grande aiuto che la gente poteva ricevere da me non proveniva dal mio camice bianco o dal mio fonendo, ma la mia stessa presenza, una stretta di mano, un abbraccio, una chiacchierata o un sorriso dava alla povera gente una speranza, un sollievo nel sapere che non erano soli. È dai gesti più semplici che trova conforto la gente che soffre.

Francesca Giovannenze

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Nell'emergency room c'è Williams, un infermiere ghanese. Mi parla di quanto è difficile gestire un paziente quando non ci sono abbastanza mezzi, «In Ghana la medicina si fa con la testa, perché non hai altro: devi pensare e poi pensare e poi pensare e poi sperare che vada bene!». Adesso posso dire di aver visto un'altra faccia della medicina: la faccia incerta di chi formula ipotesi diagnostiche senza sapere se avrà mai i mezzi per confermarle, di chi prescrive terapie empiriche



confidando in Dio. E spero che questa faccia nera mi accompagni sempre, ogni volta che sarò tentata di formulare una diagnosi troppo semplice, ogni volta che starò per prescrivere un esame senza sapere bene il perché, ogni volta che rischierò di affidarmi alla tecnica prima che alla ragione.

2012

Stefania Ruggieri

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Al Baobab Medical Center ho imparato a fare vaccini e medicazioni, a conoscere le malattie del posto e la medicina senza mezzi tecnologici. Ma soprattutto ho imparato a guardare il mondo con uno sguardo nuovo, uno sguardo che mi aiuterà a pensare il mondo come una casa affollata di gente disposta a darti tanto, tantissimo, una casa da abitare con la leggerezza dell'ospite e non con l'arroganza del padrone.



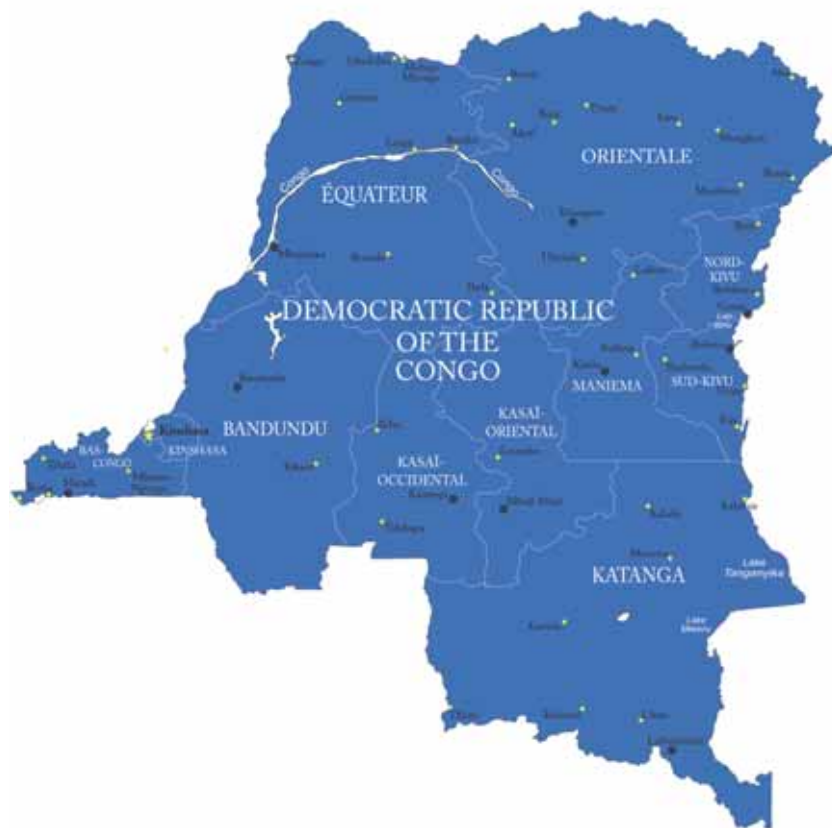
2013**Elena Jane Mason**

(facoltà di Medicina e chirurgia, sede di Roma)

Siamo entrati nel ritmo locale: raccogliere anamnesi, compilare cartelle, fare esami obiettivi, prescrivere terapie, dividendoci i compiti in base alle reali capacità di ognuno, in modo tale che noi due studenti potessimo apprendere il più possibile. Quei ventuno giorni sono stati i più formativi della mia vita da studentessa e tra i più formativi della mia vita. Ho appreso tanto di Medicina e più ancora di Mondo, ho ampliato i miei orizzonti ma individuato le mie passioni, sono tornata a casa con una gran voglia di imparare ancora tanto, per ritornare e fare ancora di più.



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO 2009 e 2011



2009**Mambasa****Missione dei Padri Dehoniani**

Le attività organizzate nella missione sono indirizzate soprattutto ai giovani, il Progetto Scuole è infatti pensato perché bambini e adolescenti possano avere un'alternativa all'arruolamento nelle bande armate e al degradante lavoro nelle miniere. I padri dehoniani dirigono l'Istituto Bernardo Longo che garantisce istruzione a più di 900 studenti. Nell'ambito di questo progetto è stata avviata l'iniziativa *I giochi dell'amici-zia*, gare di atletica e di altre discipline sportive che ha coinvolto diverse scuole del territorio.

Elena De Marco

(facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere, sede di Milano)

La domanda che ho sentito più spesso dopo il mio ritorno è "Cosa facevi là?". Quel che ho tentato di spiegare a chi me l'ha chiesto è che



più che fare, mi è stato fatto molto. Non è solo l'aver imbiancato una parete, non è l'aver potuto rendermi utile come traduttrice durante le visite in ospedale, non è l'aver riordinato magazzini, ma è l'aver respirato odore di terra, l'aver conosciuto un cielo nuovo che non è mai grigio, ma sempre di colori vivi. È l'aver ricevuto strette di mano così vitali da farmi pensare che al mondo c'è ancora qualcuno che non ha nulla da nascondere perché ha la fortuna di non possedere "nulla". Ogni giorno riaffiorano nella mia mente i sorrisi dei watoto (bambini) che mi hanno ricordato la gioia di un tuffo sull'erba e che mi hanno insegnato l'amore per il presente, perché chi lo conosce meglio è proprio chi non ha futuro.

2011

Bukavu, Sud Kivu Centro Mater Misericordiae

Il Mater Misericordiae, situato nella regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, è un centro di accoglienza, di cure mediche e psicologiche per le vittime di guerra (orfani, bambini soldato, donne vittime di stupri). A 15 anni dalla sua creazione, il centro può contare su altre due sedi periferiche: una a Uvira, alla frontiera con il Burundi, l'altra a Kamituga, in una zona rurale. Le strutture offrono una speranza di ritorno a una vita normale a circa 4.000 bambini, fra cui circa 800 ex bambini soldato, molti dei quali drogati, picchiati, costretti a uccidere, privati della propria fanciullezza. Nei centri i piccoli trovano protezione, possono nutrirsi, vestirsi ed essere curati.

Simone Tagliapietra

(facoltà di Scienze politiche, sede di Milano)

Il villaggio di Kamituga si è sin da subito presentato nella sua cruda e semplice realtà: strade fangose e dissestate collegano tra loro capanne in legno, di tanto in tanto, i resti delle maestose costruzioni belga sono



segni tangibili di un'epoca ormai lontana. Nel nostro soggiorno a Kamituga abbiamo avuto modo di parlare molto con la gente semplice, imparando a conoscere non solo le problematiche della vita quotidiana, ma anche alcuni tratti della loro mentalità. L'elemento che ha subito attirato il mio interesse è stato lo scoprire quale fosse la loro concezione del tempo: in quest'angolo di mondo pare non avere alcuna importanza. Entrando nel cuore della realtà abbiamo avuto modo di liberarci di molti preconcetti.

SUD AFRICA 2009



Cape Town

Associazione Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo

L'ASCS sostiene le attività dello Scalabrini Centre of Cape Town (SCCT), un'organizzazione no profit che gestisce le attività socio culturali scalabriniane a Cape Town dal 1994. Lo scopo del centro è alleviare la povertà e promuovere lo sviluppo della regione Western Cape, oltre a dare assistenza ai rifugiati provenienti dai Paesi limitrofi al Sudafrica, promuovendo l'integrazione tra le comunità locali e i rifugiati/immigrati. Il progetto si articola nei seguenti settori di attività: soddisfare i bisogni primari urgenti di rifugiati e richiedenti asilo attraverso la distribuzione di cibo e vestiti; fornire un'assistenza completa a livello legale e occupazionale offrendo informazioni e sostegno su problemi di lavoro e studio; offrire un'adeguata preparazione linguistica e una preparazione professionale attraverso corsi di computer, di cucina e di taglio e cucito, con successivo sviluppo nella creazione e sostegno all'imprenditorialità.

Adele Corasaniti

(facoltà di Giurisprudenza, sede di Milano)

A Cape Town ho capito che, anche se sostieni più di un esame di diritto internazionale, può essere che non hai mai colto fino in fondo la nozione di rifugiato politico. Presso il "Centro Scalabriniano", dove ho alloggiato, ne ho incontrati in carne e ossa: ogni mattina sono decine i rifugiati da schedare. A tutti viene chiesto di spiegare come hanno fatto ad arrivare fin lì e perché: le storie che ascolti sono le più disparate. Tutti, o quasi, sono scappati dallo Zimbabwe e ora cercano un posto che dia loro cibo, vestiti e lavoro. Il Centro offre consulenza legale, dà la possibilità di parlare con un assistente sociale e organizza corsi di formazione. Il volontariato si articola così in diverse attività: puoi decidere di aiutare in mensa gli altri volontari a distribuire cibo, oppure di aiutare nella distribuzione di vestiario, o ancora puoi sostituire un insegnante di lingua inglese, francese o italiana e impartire



lezioni a studenti che qualunque insegnante vorrebbe, perché sono motivati, ti ascoltano con interesse e ti ringraziano immensamente per il servizio che presti loro.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2014
da LegoDigit s.r.l.
Lavis (TN)

